Omaggio dell'Aře all'egregio amico e compagno!

GIACOMUZZI MONS. DOTT. LODOVICO

STORIA DELLA MADONNA DI ROSA

CHE SI VENERA IN SAN VITO AL TAGLIAMENTO

STAB. TIP. SOCIALE - PORTOGRUARO

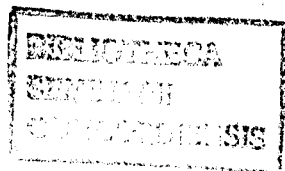
GIACOMUZZI mons. dott. LODOVICO

STORIA DELLA
MADONNA DI ROSA

che si venera in

SAN VITO AL TAGLIAMENTO

SECONDA EDIZIONE

– PORTOGRUARO –
STAB. TIPOGRAFICO SOCIALE

Madonna di Rosa

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

Nello scrivere questa storia, va bene che lo sappiano i cortesi lettori, ho seguito fedelmente la relazione pubblicata nel 1692 dal P. Moresini, quella edita dallo Zatta nel 1761, il manoscritto storico del curato di Rosa Julianis, le giudiziose note di d. Gaetano Ceschi; ma specialmente l'istoria della miracolosa Imagine della Madonna di Rosa del vicario don Giovanni Scalettaris, e il compendio non meno celebre del ricordato arcidiacono don Giovanni Trevisan. Per il periodo che va dal 1881 ai nostri giorni mi sono servito di documenti ufficiali e dei testimoni ancora viventi, al fine di dare alla luce una vera e non cervellotica storia della nostra Madonna, anche se l'opera, come lo è in realtà, può sembrare modesta. Mi spinsero alla non difficile impresa un legittimo orgoglio, perchè le memorie della mia famiglia ebbero la fortuna d'intrecciarsi con quelle immortali dell'Imagine, l'amore al natìo loco, ch'è giustamente superbo di contenere ne' suoi limiti il più celebre Santuario della Diocesi, ed infine l'intento di guardarmi e dalla freddezza di chi scrive la cronaca per la cronaca e dalla esaltazione di coloro, che le memorie convertono in leggende le quali sono vere spine della pietà e della divozione. Poichè alle memorie ho cercato di dare, mi sembra almeno, maggiore o minore autorità, secondo il loro grado di verosimiglianza e di notorietà e giusta il peso delle testimonianze che le confermano; dove si tratta di testimonianze legali ho proceduto, come lo Scalettaris, con sicura speditezza, perchè desse sono la migliore riprova dei fatti, mentre di fronte alla necessità di trovare una qualche connessione tra fatto e fatto, un qualche tratto d'unione tra documento e documento ho cercato, schivando il metodo mirabolico, di dare alle mie congetture il carattere della semplicità e della naturalezza. Mentre imploro dalla Vergine la benedizione sul mio lavoro, spero che i lettori mi siano benigni e che le persone divote possano da questa umile operetta trarre qualche salutare vantaggio per l'anima loro.

L'AUTORE

S. Vito al Tagliamento, Agosto 1923.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

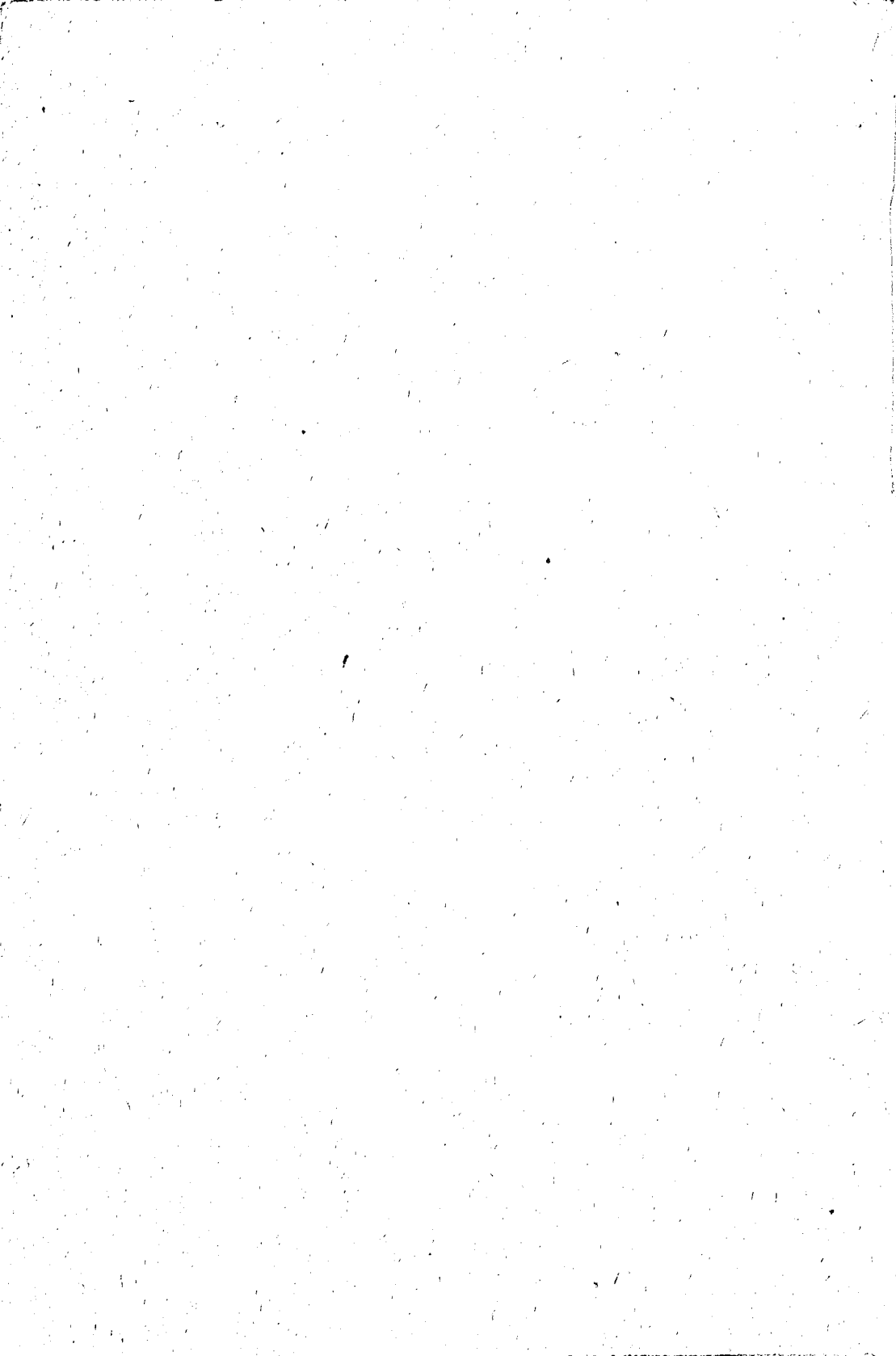
Sono 126 anni dacchè il vicario parrocchiale di S. Vito al Tagliamento, Giovanni Scalettaris, dava alla luce l'istoria della miracolosa Imagine della Madonna di Rosa. L'edizione però si esaurì ben presto, cosicchè è difficile trovarne qualche esemplare; 50 anni fa l'arcidiacono Giovanni Trevisan, nome ancora popolare fra i sanvitesi, pubblicava un compendio della medesima che pure in copie non si trova più. Ragione per cui il cav. prof. don Lodovico Giacomuzzi si è accinto anche per consiglio dei competenti a rifare questo utile lavoro, che noi presentiamo in edizione novella ai devoti e ai lettori, nella speranza d'incontrare il loro benevolo gradimento.

GLI EDITORI

NOTA DELL' AUTORE ALLA SECONDA EDIZIONE

Questa seconda edizione esce, in armonia alla fatta promessa di corrispondere al desiderio di alcuni osservatori sereni e gentili, che, avendo di mira il bene delle anime, vollero giustamente migliorata la veste tipografica del libro. Nella speranza di aver raggiunto l'intento, mi raccomando alla cortesia del benigno lettore.

Sac. LODOVICO GIACOMUZZI
(Can. teol. della cattedrale di Concordia)

Portogruaro, 15 Agosto 1925.

I.

LA IMAGINE È SALVATA DALLA INONDAZIONE DEL TAGLIAMENTO

La Villa di Rosa occupò in meno di tre secoli, ben quattro posizioni diverse, due alla sponda sinistra rasente il corso del Tagliamento, la terza alla destra del fiume; ancora oggidì si possono notare e il pavimento della chiesetta curaziale e il recinto del camposanto, dove un cippo elevato a iniziativa dell'arcidiacono Fabricio ricorda come le acque vorticose del fiume inondante rispettassero il luogo di riposo dei nostri padri. La quarta poi è quella della Rosa attuale, che in gergo popolare viene chiamata nuovissima, mentre le altre successivamente antica, vecchia e nuova; cosicchè la villa e la popolazione possono e devono considerarsi agli effetti storici e giuridici come profughe, sebbene per forza di cose, nel territorio della pieve di S. Vito.

La ragione di queste diverse posizioni sta tutta, com'è evidente, nella impetuosità del fiume, ch'è un vero torrente almeno fino al territorio sanvitese.

Il Tagliamento è citato da Strabone, da Plinio il Vecchio

e da Tolomeo. Il Palladio lo chiama fiume *rapace e feroce*, perchè non solo inghiotte alberi e sassi ma anche ville e borgate. Esso nasce da una polla d'acqua del Monte Mauria, a 1195 metri sul livello del mare, presso Forni di Sopra e, ingrossato dalle acque sorgive e piovane della Carnia e del Canal del Ferro, sbocca, dopo d'aver percorso 56 chilometri, dalla stretta di Pinzano e di Ragogna e si slancia per altri 114 chilometri con tutta la sua veemenza, specialmente quando è in piena, nella bella pianura friulana, cui fa corona la chiostra delle Alpi Carniche le quali verso noi digradano sì spesso in ondeggiamenti di viola e d'oro. È naturale che i castelli e anche le ville soffrissero e soffrano tuttora della vicinanza del fiume torrenziale, il quale è andato negli ultimi tempi notevolmente allargando il suo letto. Nel 1640 non arrivava a 400 passi di larghezza, comprese le grave; oggi supera il chilometro.

E qui è necessario ricordare alcuni cambiamenti di corso del fiume veramente torrenziale.

Paolo Diacono non fa menzione di queste mutazioni, ma è certo che nel 762 il Tagliamento scorreva a ponente di Saletto e anche di Cordovado.

Dalla bolla di Papa Urbano III del 1186 si apprende che il Tagliamento ha cambiato direzione in modo che lo stesso Saletto è a destra del torrente: esso adunque decorreva a levante della pieve di Cordovado e a ponente di quella di Rivis.

Non è qui il caso di accennare, anche brevemente, alle

diverse piene e alluvioni che il Tagliamento, vero fiume storico, ebbe nel corso dei secoli e che starebbero ben descritte in una storia completa del Friuli, perchè esso come il suo degno confratello, l'Isonzo, è il fiume caro e nostalgico della Patria del Friuli e d'ogni buon friulano. Accenneremo solo, come in parte abbiamo già fatto, a quelle mutazioni che fanno al caso nostro.

Nel 1643, alcuni dicono nel 1640, il Tagliamento inghiottiva la villa di Rosa e le sue belle campagne; e gl'infelici abitanti erano costretti ad accamparsi a quattrocento e ottanta passi dalla novella sponda e a piantarvi la Rosa vecchia, che un secolo dopo sarebbe stata alla sua volta distrutta da un'altra inondazione.

E qui è duopo disingannare il lettore sull'amenità dell'idea che ci fa concepire il termine "*Rosa*" vale a dire quella della regina dei fiori: nel necrologio del Santuario esso, secondo la giusta etimologia dei nostri maggiori, viene derivato naturalmente dal verbo *rodere* e per meglio dire dal participio passato *roso;* quindi villa rosa, corrosa e rosicchiata dal Tagliamento. Del resto tutti gli scrittori di storia antica parlano dei fiumi che rodono le rive.

Della Rosa antica adunque nel 1648 più non restavano che le due case contigue e pericolanti di Giovanni Giacomuzzi e di Filippo suo nipote.

La miracolosa Imagine di Maria, conosciuta sotto il nome di Madonna di Rosa, era dipinta sulla esteriore facciata dell'abitazione di Filippo. Questa pittura, ch'è un affresco d'una estensione di circa due piedi quadrati, fu eseguita

probabilmente in un'epoca anteriore al 500. La venerata effigie è di grandezza minore del naturale: una verde tenda le scende dietro e serve a coprire una specie di tronetto che la circonda; un cerchio di luce dorata, or coperto dall'aurea corona, ed un candido velo che poi si spande sulle spalle le adornano il capo. Il suo vestimento è marcato a grandi disegni; la Vergine ha gli occhi rivolti verso il pubblico e offre ai guardanti e preganti il Bambino, che sostiene alla destra in piedi e in atteggiamento di benedire il popolo devoto. Non è un capolavoro d'arte, ma ognuno che abbia un po' di buon gusto, se non di competenza, trova graziosa questa Imagine della Vergine, di cui non è ricordato nelle cronache il modesto autore.

Or avvenne che Filippo, per soddisfare ad un debito che da qualche tempo aveva contratto, cedette la sua casa ad un creditore. Il novello padrone, per trarre qualche profitto dal materiale, pensò di atterrarla prima che la ingoiasse il torrente inesorabile.

Nel giugno del 1648 chiamò degli operai, i quali sénz'altro si diedero all'opera di demolizione e prima levarono il tetto, poi ne svelsero le travi e diroccarono a pezzi le mura già malferme. Scalzano quindi le fondamenta della facciata e raddoppiano gli sforzi per farla crollare d'un tratto. Mentre questa stava per ruinare, staccossi dal resto, che poi rimase a terra sgretolato, quella porzione di muro il quale tuttora contiene la venerata effigie e piombò pur essa sul terreno senza guastarsi minimamente, per poi sollevarsi da sola sopra i rottami e i calcinacci di quella rovina.

Tale è la tradizione raccolta sui documenti genuini delle nostre cronistorie, come risultò e risulta dalle deposizioni giuridiche, perchè giurate e controllate, di Giovanni Giacomuzzi e di suo figlio Giacomo. Nè si obbietti che il modo di provare la verità storica per mezzo di testimonianze legali e legalizzate qui, nel caso nostro, sia da escludersi, perchè ogni storico che si rispetti e che scriva del passato per l'avvenire, presso ogni popolo civile, suole e deve fondarsi su queste prove che presentano i caratteri della maggiore attendibilità. Di fronte a uno che giura sulla verità di un fatto controllato da molti, chi narra una storia deve inchinarsi, sicuro di avere materia più che sufficiente per essere creduto e per affidare il suo racconto all'avvenire. È forse necessario, per la certezza di un avvenimento, che tutti i contemporanei siano stati presenti al momento del suo avverarsi?

I nostri testimoni abitavano nella casa vicina, videro la Imagine veramente rialzata e rimasta incolume e seco la portarono. Il curato di Rosa, don Pierantonio Giuliani o Julianis, che 58 anni dopo scrisse la storia della Madonna di Rosa, ricorda e afferma la stessa cosa quale scrittore informato e fededegno.

Questa tradizione è accennata con sicurezza in documenti cronologici che trovansi nella biblioteca comunale di Udine, negli archivi dei Comuni di S. Vito al Tagliamento e di Camino di Codroipo; nè mancarono gli storici friulani e sanvitesi, tanto ecclesiastici che civili, che tramandarono ai posteri con vivezza di rappresentazione questo avvenimento,

il quale oltrepassa i confini del naturale. Alcuni cronisti, più entusiasti che attendibili, non si peritarono di avvolgere nella leggenda il fatto mirabile; così un ecclesiastico, distinto sacerdote ma storico alquanto ingenuo, in pieno secolo ventesimo ebbe la malinconia di raccontare che l'Imagine era rimasta incolume e intatta tra le fiamme di un incendio distruttore della casa del Giacomuzzi. E questo non è vero; la storia non si fa così. Dopo tale conclusione che speriamo persuada e accontenti il pio lettore, torniamo ai fatti.

Davanti all'inatteso avvenimento la meraviglia sorprese i lavoratori, i circostanti e gli accorsi; la meraviglia si cambia in stupore, lo stupore punge i cuori di fede e di venerazione. Alcuni miscredenti poi si studiarono di ricercare nelle cause fisiche la spiegazione del portento; chi l'attribuiva al caso, chi alla coesione murale più intensa in quella parte, chi alla forza di reazione proporzionata all'impeto del cadere.

Il miscredente ha il cuore malato; chè la superbia accieca l'intelligenza e quindi i sentimenti della semplicità non possono albergare in un'anima malevola, la quale teme di avvilirsi se si abbandona a una troppo facile credenza e non vorrebbe, se fosse possibile, ravvisare il potere della destra divina che confonde la nostra albagia.

La cosa, come i cerchi dal punto agitato d'una superficie d'acqua, si divulgò in men che non si dica; e il primo a sentirne qualche cosa fu Giovanni Giacomuzzi. Questi era un uomo piuttosto rusticano e non aveva mai tenuto in

gran conto l'Imagine; pure, agitato da qualche cosa di inesplicabile, mosse a ricercarla, la ottenne senza opposizioni e fatiche e la trasportò nella vicina sua casa, dove rimase per un anno intero collocata in una povera stanza disadorna. Intanto cresceva il pericolo per l'abitazione isolata di Giovanni, tanto che questi dovette affrettarsi a fabbricare più a sinistra del fiume, nella nuova villa, una casa ampia per ricoverare la sua numerosa famiglia; aveva parecchi figli tra i quali devesi menzionare Giacomo, ammogliato e padre a sua volta di due figlie chiamate Giustina e Maria. Giacomo era un uomo di carattere molto riflessivo, dotato di un criterio e d'un colpo d'occhio, diciamo pur così, piuttosto rari nelle persone della sua classe e condizione, per cui sapeva cogliere il meglio, il più consentaneo e il più utile delle cose, anche se spesso e per mancanza di cognizioni non ne spiegasse la dovuta ragione.

Sentiva la forza sublime e sovrana che ha la religione, ma era piuttosto indifferente quanto a pratiche esteriori; causa poi di alcuni suoi difetti di temperamento, non godeva presso molti di troppa stima.

Le fondamenta della nuova casa erano state da tempo gettate; si affrettò a tutto andare il lavoro e così il fabbricato fu condotto a termine in un periodo relativamente breve. La casa di Giovanni Giacomuzzi era architettata sulla foggia ordinaria delle nostre case coloniche, aveva stanze molto comode, cucina vasta e ariosa; e, nella facciata principale, era adorna di un antiportico sostenuto

da archi semplici, rudimentali anzi, e che serviva d' atrio, meglio direi d' ingresso a tutto il locale. Questa casa fu demolita nel 1768. Molti dei nostri vecchi, dell' ultima generazione e di santa memoria, faceano, perchè quali spettatori la potevano fare, testimonianza d' aver riscontrato sul muro i precisi contrassegni che denotavano il posto onde l' Imagine era stata in seguito rilevata. Nell' anno 1649 Giovanni Giacomuzzi passò ad abitare nella nuova casa, vi condusse tutta la sua numerosa famiglia, le masserizie, gli arnesi ed il maggiore de' suoi oggetti, il più prezioso de' suoi tesori, la Imagine sì miracolosamente preservata dal pericolo dell' acque dilaganti. A tutti destinò una stanza, distribuì le sue masserizie e gli arnesi nel sito opportuno e volle che l' Imagine sacra venisse immurata sotto il portico della casa, nella parete che questa divideva dalla cucina. E quivi s' incominciò da tutta la famiglia a tributarle un culto del tutto speciale, se ben famigliare. Le donne apprendevano ai fanciulli a chiamar madre la Regina del cielo e della terra, a' cui piedi ogni sabato tutti di casa e in coro recitavano il rosario e cantavano le litanie; nei giorni festivi e in quelli specialmente a lei dedicati i ragazzi, cogliendo negli orti e pei prati i fiori che la terra spontaneamente produce, li appendevano a corona e li offrivano in mazzi fortemente olezzanti attorno e davanti la Vergine, quale simbolo dei loro semplici e ardenti pensieri.

Stette in quel posto e in quella famiglia per sei anni, finchè, come diremo, la Provvidenza, i cui disegni sono

inscrutabili e le cui vie sono investigabili, non destinò quel sacro pegno a un posto più conveniente, procurandogli, per mezzo di avvenimenti meravigliosi e a confusione dei miscredenti, gli omaggi del popolo, che sarebbe accorso a ondate verso il porto lucente del di lei santuario per pregarla e celebrarla. Senza voler forzare il perchè degli avvenimenti, quantunque lo studiare le ragioni dei fatti sia la più costruttiva delle filosofie, si può dire che fu la Madonna stessa che ha desiderato di venire fra noi, non perchè bisognasse del nostro culto e dei nostri altari, ma perchè noi stessi eravamo, come lo siamo ancora e sempre lo saremo, nella più grande necessità del suo patrocinio, al quale nessun credente è mai ricorso invano.

II.

MIRABILE APPARIZIONE DELLA VERGINE A MARIA DI GIACOMO GIACOMUZZI

Maria, figlia di Giacomo Giacomuzzi, era nata il 7 settembre del 1648 e all'epoca in cui discorriamo contava circa otto anni e mezzo di età. Non certo per influenza dell'atavismo, chè i Giacomuzzi erano di origini sane e robuste, ma per una complessione delicatissima, dirò soverchiamente delicata, andava spesso soggetta a violentissimi assalti di male caduco che viemmaggiormente disordinava il suo sistema nervoso. Quest'affezione morbosa e tormentosa ad un tempo, la quale ordinariamente produce in un debole organismo prima una specie di torpore nell'esercizio dei sensi e poi una grande deficienza e nell'imaginativa e nella stessa intelligenza, congiunta alle inevitabili conseguenze d'una educazione piuttosto villereccia e forse inurbana, la teneva continuamente in uno stato più che d'imbecillità, di vera e propria irresponsabilità. Ciò non ostante nessun segno di fastidio si leggeva nel suo diportamento; e distinguevasi fra le sue coetanee per un carattere buono e remissivo e per la semplice devozione, onde

onorava di continuo ed esemplarmente la Vergine di Rosa. Di questa debole creatura si sarebbe servita la Provvidenza, per manifestare in seguito il volere divino.
Ed ecco come avvenne il fatto veramente prodigioso. Il giorno della Purificazione, 2 febbraio del 1655, mentre la maggioranza della famiglia era uscita, per recarsi alla messa, erano rimaste a casa per custodire i fanciulli più teneri le due figlie di Giacomo e le due sorelle nubili di lui, Domenica e Maddalena. Contemporaneamente alla funzione si raccolsero nell'atrio davanti alla Madonna e si misero a recitare le loro solite orazioni. In mezzo stava la giovinetta Maria, la quale, estasiata in un momento di fede e di speranza ardenti, più non iscorge la effigie di Maria, ma vede invece una nobile matrona, biancovestita e splendente di luce ultramondana, chè con un gesto ispirante la massima confidenza le accenna ineffabilmente di avvicinarsi. La fanciulla non si turba a questa celestiale visione e tranquilla e spigliata si accosta rispettosamente all'augusta invitatrice, con la quale s'intrattiene qualche tempo, quasi in atteggiamento di chi pende dalle labbra di sapientissimo insegnante e ne raccoglie i voleri per la vita. Per chi non ha la consolazione di credere, questa scena non ha valore e quindi importanza; ma per coloro i quali sanno che il mondo è vanità delle vanità essa ha una grande, una definitiva parola da dire. Essere credenti infatti vuol dire essere devoti a qualche cosa di più grande della propria persona, del proprio interesse, della propria vita; perchè lo spirito, salendo verso questa cosa più grande che di riflesso produce il

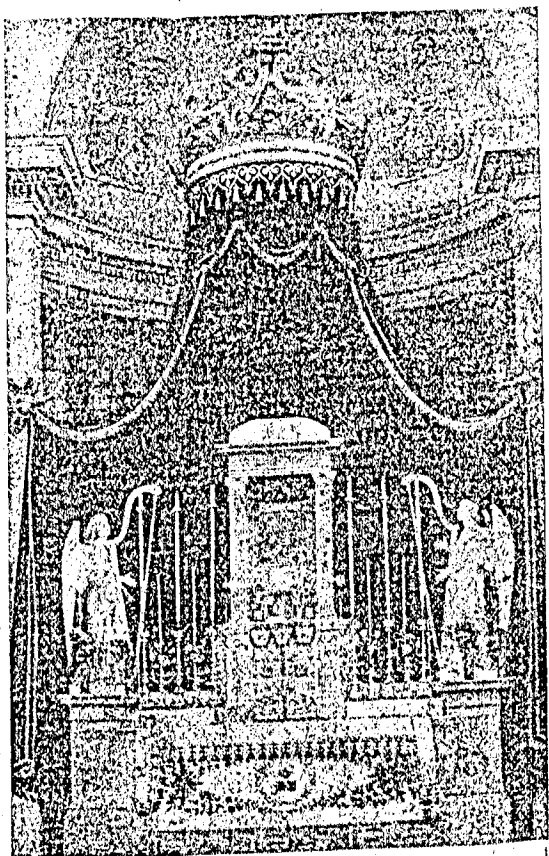
criterio più direttivo della nostra coscienza, è certamente sul cammino di Dio.
A tale spettacolo i vicini stupiscono, interrompono alla fine la preghiera e, non appena la fanciulla si distoglie dall'estasi, si danno ad interrogarla con insistenza. Essa, ilare in volto, con chiarezza non disgiunta da precisione, parla loro così: – Quella signora mi ha detto: « Io non sto bene in questo luogo, dove si bestemmia contro mio Figlio; dì a tuo padre che si converta e che mi faccia trasportare in una chiesa, su d'una strada pubblica; avverti anche gli altri della villa di astenersi dal peccato della bestemmia. Per causa di quest'enorme empietà furono devastate dalla grandine le vostre campagne negli ultimi anni e stanno sospesi sul vostro capo castighi ancor più terribili; obbedisci a' miei cenni e d'oggi in avanti non sarai più esposta agli insulti del male che finora ti ha molestato ». Questo disse e poi disparve. – Quindi, com'è naturale, proseguì nello spiegare agli attoniti conoscenti gli atti soavi, la voce dolcissima, la maestà, il candore e la luce ond'era suggestiva quell'augusta Madonna.
Le testimonianze più genuine sono concordi nel riportare l'episodio straordinario di questa rivelazione. La susseguita preservazione dal mal caduco, che logorava frusto a frusto quel corpo giovanile, è suffragata dalla deposizione spontanea di Giacomo. Questa deposizione, quantunque egli non sia stato interrogato dal metropolita, pure, siccome cosa detta ad onore e gloria della verità, fu dal tribunale ecclesiastico accolta e fedelmente protocollata.

C'è una categoria di dotti, se dotti si possono chiamare, che getta a piene mani il dispregio sopra questo genere di avvenimenti, che tendono, secondo loro, a condurre i cristiani allo stato degli Ebrei del Vecchio Testamento, che venivano esortati e minacciati con le promesse e le paure dei beni e dei castighi di questo mondo. E qui è necessario dare un'equivalente risposta a questa diceria, che depone poco a favore di qualche superficiale sapiente. Il dire che Dio non voglia svelare se non quello che riflette il bene universale della Chiesa, è fare ingiuria alla divina bontà, la quale si prende cura di ciascuno de' suoi figli che conduce a penitenza e a perfezione anche per mezzo di avvenimenti straordinarii. Chi osserva il diffondersi del cristianesimo ed il propagarsi della Chiesa, sotto la corteccia degli avvenimenti ond'è materiata la storia, scopre facilmente l'idealità dei preziosi effetti che prodigi di tal fatta producono nella mente e nel cuore degli uomini e quindi nel pensiero e nei costumi dei popoli. Che ci siano state, in tempi oscuri e leggendarii, molte invenzioni favolose è ammissibile, ma che queste escludano la possibilità di nuove apparizioni lo possiamo e lo dobbiamo negare assolutamente. La bugia non distrugge la verità e i prestigi dei falsi profeti non possono derogare ai miracoli dei santi. La Chiesa ha sempre riprovato le invenzioni e disingannatone i fedeli; ma quelle apparizioni che presentano i caratteri della verità essa le ha sempre abbracciate con esultanza e le ha scritte a caratteri d'oro nelle pagine non periture de' suoi annali. Volendo poi confrontare la

economia del Nuovo Testamento con quella del Vecchio, bisogna confessare che le promesse e le minacce in quello sono di un ordine superiore, perchè così conveniva e conviene allo spirito della legge. Ma però è certo che Dio non ha rinunciato a punire gli uomini in questa vita, perchè altrimenti questo mondo sarebbe l'anticamera dell'inferno. Che in questo mondo specialmente siano puniti e premiati i popoli, perchè le collettività non sono responsabili come tali nell'altra vita, è una verità vangelica che ha la consacrazione nei fatti della storia e della vita. Ma è altrettanto vero che l'uomo, il quale, oltre la tomba e al di là della vita, dovrà render conto de' suoi pensieri, delle sue parole e delle sue opere, è spesso richiamato alla meditazione della vita eterna dalle temporali calamità e confermato nella sua fede con le grandi consolazioni dello spirito. E torno all'episodio prodigioso. Intanto arrivano a casa gli altri della famiglia, ch'erano stati alla messa, e tutti le si pongono intorno e più confusi che meravigliati pendono estaticamente da quelle labbra innocenti, prima così impacciate e ora divenute ad un tratto tanto faconde. Il vecchio Giovanni, sempre pensoso e severo, si avanza verso casa, sente il chiacchierio dei famigliari, s'informa dell'avvenuto ed alzando piuttosto alteramente la voce esclama: - E fino a quando darete retta alle fantasticherie di una stupida fanciulla? - E senz'altro ordina al gruppo delle donne di sciogliersi e di accudire alle domestice faccende, che nel frattempo avevano subito una sosta. Quasi tutti i famigliari subirono l'ordine, se non le

idee, del vecchio con più o meno mal celata contrarietà; Giacomo invece, non appena varcata la soglia di casa, vedendosi venir incontro composta e raccolta la figlia, la interroga insistentemente sulla visione occorsale e a più riprese tempesta di domande relative anche gli altri parenti; le risposte di questi erano in perfetta armonia con i detti di quella. Cosicchè nel riprendere di nuovo l'interrogatorio della figlia, egli che più di ogni altro ne conosceva il carattere e il fisico, stupì a ritrovare in lei tanto senno e tanta superiorità di pensieri; e, spinto dagli impulsi di un intimo convincimento che in questo caso era oggettivamente frutto della grazia del Signore, stimò e giudicò che la cosa meritasse una grande, una maggiore attenzione. Vola subito ad informare dell'accaduto don Francesco Julianis o Giuliani, curato allora della villa di Rosa; visto che questi non gli dava gran retta, corse pure dal pievano di Rosa, che era don Andrea Giuliani, il quale non solo non gli diede ascolto ma lo trattò con disprezzo. La ragione del contegno dei due sacerdoti nei confronti del nostro Giacomo sta tutta qui: che eglino si meravigliavano come un uomo della tempra del Giacomuzzi, che conoscevano molto bene e nella vita privata e nella pubblica, volesse così d'improvviso sostenere le parti di annunziare prodigi e visioni celestiali. I due sacerdoti non possono essere ripresi, a dire il vero, perchè dessi si tennero in un primo tempo sulla linea di quella prudenza ch'è lodata dalla Scrittura, la quale loda il rispetto per le profezie, ma condanna la troppo facile credulità come

una leggerezza di cuore. San Paolo poi ci pone in guardia contro il fulgore apparente d'ogni spirito e ci obbliga ad esaminare con serena distinzione quello che viene dall'alto. È poi certo, e nella Scrittura e nella storia, che Dio, il quale scherza nell'orbe terracqueo, spesse volte sceglie uomini meno perfetti per comunicare loro gli eterni consigli e confondere i sapienti del mondo. La Chiesa è sempre stata cauta nell'ammettere rivelazioni e prodigi, perchè essa, essendo immortale, non ha premure di sorta; *Roma è lenta perchè è eterna*, ha detto un grande, pieno d'ingegno e di fede. Però Giacomo non si diede per vinto e ardeva dal desiderio di saper verificato il mirabile avvenimento; e le opposizioni non facevano che rinforzare in lui questo sentimento ormai tanto gagliardo. Non per niente la luce della verità, ch'è nella mente degli uomini, viene paragonata ad un fiammante incendio, che più si tenta di comprimerlo più divampa e giganteggia. La verità fomenta nel mondo e nella vita l'incendio delle coscienze a fine di bene, onde si sprigiona l'incendio della così detta e ben detta coscienza universale, la quale non è altro che il consenso cattolico nel sentire e praticare il vangelo, consenso che affluisce a sua volta nella secolare e divina corrente della tradizione. Si sfogava adunque Giacomo ora con l'uno ora con l'altro de' suoi compaesani, ma questi, conformando il loro contegno a quello dei due predetti reverendi, non mostravano di tenere in gran conto le sue, dicevano loro, fantasticherie e il più delle volte non lo degnavano neppure d'ascolto, anzi lo avvilivano

con il loro comportamento, quasi si trattasse d'un povero allucinato. Egli però non si stancava di contemplare e di osservare attentamente la figlia e il di lei diportamento e la vedeva rifiorire di giorno in giorno, come una rosa appassita che una rugiada del cielo abbia risanato. E il male caduco non si fece più sentire e non lasciò più traccia alcuna nel suo corpo così misteriosamente rinnovato. E, siccome gli pareva di sentire con le sue stesse orecchie le parole della Vergine e di contemplare non solo con gli occhi della mente ma quasi quasi con quelli del corpo la celestiale visione, andava accrescendo in cuor suo il proposito di erigere di propria iniziativa e a sue spese una chiesetta a Maria su d'una strada frequentata, com'ella aveva detto alla fanciulla in estasi. Se non che la consapevolezza della sua povertà veniva a distruggere questo roseo divisamento e lo avviliva assai; ma alla fine, triste, deriso, senza speranza di soccorsi dal mondo il quale con le sue dolci cose non fa che ingannare, si rivolse fidando a Colui che volontieri perdona e che non permette la confusione di coloro che sperano in lui.

Altare della Vergine

III.

IL CELEBRE PADRE VITALI PERSUADE I SANVITESI A INTERESSARSI DELLA MIRACOLOSA IMAGINE

S. Vito al Tagliamento era a quest'epoca, come lo è attualmente, la più grossa borgata dei dintorni: essa sorge alla destra del fiume, quasi nel centro delle vasta pianura friulana. Notizie sicure della terra di S. Vito, riandando il passato, noi non le abbiamo che dopo il 950, epoca nella quale teneva la sede di Aquileia il patriarca Rodoaldo cui l'imperatore Ottone II donò questa villa, che i pontefici d'Aquileia dominarono fino alla divisione canonica del patriarcato avvenuta nel 1762. Prese il nome di S. Vito all'epoca degli Ottoni, i quali è notorio fossero divotissimi del martire Vito, le cui reliquie appunto a quei tempi erano state trasportate con pompa straordinaria dalla Francia in Sassonia. I successori di Rodoaldo la munirono di fortificazioni e la ridussero a forma di castello: particolarmente il patriarca Raimondo Della Torre, che nel 1275 vi fece edificare due torri, una delle quali ristaurata alcuni anni or sono prende il nome di torre Raimonda. L'opinione adunque che S. Vito sia stata

fabbricata nel 1000 è destituita di ogni fondamento storico; quando nel 977 Ottone II donava a Rodoaldo la corte di S. Vito, questa esisteva da parecchio tempo e non era priva di una certa floridezza; tanto è vero che i patriarchi Aquileiesi, oltre alle fortificazioni anzidette, vi eressero subito il girone, chiamarono nuovi abitatori e organizzarono la vita feudale, istituirono un gastaldionato. Il gastaldione aveva la reggenza su tutta la terra di S. Vito non solo, ma estendeva, quale capitano, la sua giurisdizione sulle ville di Bannia, Taiedo, Villotta, Basedo, Azzano e Settimo. Sebbene la giurisdizione civile appartenesse ai patriarchi di Aquileia, il che durò anche dopo il 1445 (nel quale anno, per mezzo di una convenzione fra il ducato di Venezia e il patriarca Mezzarotta, questi del principato civile della Patria friulana ceduto a quello riteneva per sè e successori la signoria dei castelli di S. Daniele e di S. Vito), la giurisdizione ecclesiastica appartenne sempre ai vescovi di Concordia, anche dopo lo smembramento di questo territorio dalla matrice di S. Giovanni presso Casarsa. Ecclesiasticamente S. Vito da principio era retta da un solo sacerdote che aveva il titolo e le prerogative di pievano, quantunque nella bolla di papa Urbano III del 1186 (chi dice del 1184) al nostro vescovo Gionata non sia menzionata. Nel secolo decimoquarto si venne formando anche presso questa Chiesa una collegiata composta di otto cappellani ordinarî, mentre la cura spirituale fu divisa fra due vicari fino al 1813, nel quale anno un decreto del vescovo Giuseppe Maria Bressa sistemava a nuova forma la

cura di questa importante parrocchia, la quale d'allora in poi fu sempre diretta spiritualmente da un arcidiacono-parroco, assistito da due coadiutori d'ufficio. S. Vito al Tagliamento fu sempre sede di vicariato foraneo fino dal 1584, istituito dal vescovo Nores di Parenzo, Visitatore Apostolico. Il Duomo di S. Vito, com'è attualmente, fu fabbricato nel 1745 dal patriarca Daniele Delfino e consacrato nel 1752 dal vescovo Erizzo di Concordia; il magnifico campanile di questa *perla del Tagliamento*, come la chiama uno scrittore inglese, fu incominciato nel 1484.

Era necessario premettere queste brevi notizie storico-religiose come sfondo opportuno agli avvenimenti che veniamo narrando.

Nel 1655 fu chiamato da Roma a S. Vito, per predicarvi la quaresima, il celebre padre Vitali da Mondovì dei Minori Osservanti. Era uno di quegli uomini, stando alle notizie raccolte nel Necrologio della Madonna di Rosa, in cui e la pietà e la sapienza sono così armonizzate dal carattere e dallo zelo che fanno di un uomo una vera copia di Cristo, secondo il detto apostolico che i giusti sono il *buon odore* di Gesù. La sua eloquenza, squillante e vibrante di Dio e della immortalità, aveva ormai fatto risuonare nei dintorni la fama di questo degno servo del Signore. Si avvicinava intanto la Pasqua, che in quell'anno cadeva ai 28 di marzo. Le angustie e le agitazioni, che laceravano il cuore del nostro Giacomo, erano aumentate da un imbarazzo tutto spirituale e legittimo, che naturalmente gl'impediva di

fabbricata nel 1000 è destituita di ogni fondamento storico; quando nel 977 Ottone II donava a Rodoaldo la corte di S. Vito, questa esisteva da parecchio tempo e non era priva di una certa floridezza; tanto è vero che i patriarchi Aquileiesi, oltre alle fortificazioni anzidette, vi eressero subito il girone, chiamarono nuovi abitatori e organizzarono la vita feudale, istituirono un gastaldionato. Il gastaldione aveva la reggenza su tutta la terra di S. Vito non solo, ma estendeva, quale capitano, la sua giurisdizione sulle ville di Bannia, Taiedo, Villotta, Basedo, Azzano e Settimo. Sebbene la giurisdizione civile appartenesse ai patriarchi di Aquileia, il che durò anche dopo il 1445 (nel quale anno, per mezzo di una convenzione fra il ducato di Venezia e il patriarca Mezzarotta, questi del principato civile della Patria friulana ceduto a quello riteneva per sè e successori la signoria dei castelli di S. Daniele e di S. Vito), la giurisdizione ecclesiastica appartenne sempre ai vescovi di Concordia, anche dopo lo smembramento di questo territorio dalla matrice di S. Giovanni presso Casarsa. Ecclesiasticamente S. Vito da principio era retta da un solo sacerdote che aveva il titolo e le prerogative di pievano, quantunque nella bolla di papa Urbano III del 1186 (chi dice del 1184) al nostro vescovo Gionata non sia menzionata. Nel secolo decimoquarto si venne formando anche presso questa Chiesa una collegiata composta di otto cappellani ordinarî, mentre la cura spirituale fu divisa fra due vicari fino al 1813, nel quale anno un decreto del vescovo Giuseppe Maria Bressa sistemava a nuova forma la

cura di questa importante parrocchia, la quale d'allora in poi fu sempre diretta spiritualmente da un arcidiacono-parroco, assistito da due coadiutori d'ufficio. S. Vito al Tagliamento fu sempre sede di vicariato foraneo fino dal 1584, istituito dal vescovo Nores di Parenzo, Visitatore Apostolico. Il Duomo di S. Vito, com'è attualmente, fu fabbricato nel 1745 dal patriarca Daniele Delfino e consacrato nel 1752 dal vescovo Erizzo di Concordia; il magnifico campanile di questa *perla del Tagliamento*, come la chiama uno scrittore inglese, fu incominciato nel 1484.

Era necessario premettere queste brevi notizie storico-religiose come sfondo opportuno agli avvenimenti che veniamo narrando.

Nel 1655 fu chiamato da Roma a S. Vito, per predicarvi la quaresima, il celebre padre Vitali da Mondovì dei Minori Osservanti. Era uno di quegli uomini, stando alle notizie raccolte nel Necrologio della Madonna di Rosa, in cui e la pietà e la sapienza sono così armonizzate dal carattere e dallo zelo che fanno di un uomo una vera copia di Cristo, secondo il detto apostolico che i giusti sono il *buon odore* di Gesù. La sua eloquenza, squillante e vibrante di Dio e della immortalità, aveva ormai fatto risuonare nei dintorni la fama di questo degno servo del Signore. Si avvicinava intanto la Pasqua, che in quell'anno cadeva ai 28 di marzo. Le angustie e le agitazioni, che laceravano il cuore del nostro Giacomo, erano aumentate da un imbarazzo tutto spirituale e legittimo, che naturalmente gl'impediva di

presentarsi per la confessione pasquale a' suoi pastori di Rosa. La memoria delle aspre accoglienze ricevute gli aveva tolto dal cuore quella confidenza che fa vedere nel sacerdote non un ingrato censore che moltiplica le tenebre dello spirito, ma un medico ed un amico che guarisce le piaghe dell'anima e conforta il cuore a salute. Udito della fama del quaresimalista di S. Vito, senza esitare un sol momento, vola in paese e si getta ai piedi del padre Vitali. Era il 29 marzo dell'anno 1655, seconda festa di Pasqua. L'uomo di Dio, dall'atteggiamento esteriore e dal di lui volto rannuvolato, ne intuisce il tumulto degli interni affetti e l'anima agitata dalla penitenza e dal proposito. Giacomo gli accenna in confuso alle sue vicende e alla sua situazione e lo prega di assistenza e di aiuto. Il confessore lo incoraggia con sapienti ed opportune parole. Dopo la confessione volle essere più chiaramente informato degli avvenimenti di Rosa; impressionato dalla semplicità e dalla giustezza del racconto, lo esorta a confidare in Dio, gli promette tutti i possibili mezzi di consolazione e lo rimanda a casa speranzoso e contento come una pasqua.

Il padre Vitali si diede subito a scandagliare la natura ed i rapporti del portento raccontatogli; in questo suo atteggiamento egli non fu mosso da cieca imprudenza o da secondi fini, perchè senza frapporre dimora alcuna avrebbe dovuto pochi giorni dopo partire per Roma. Del resto tutti i documenti, che possediamo, parlano in suo favore ed attestano avere lui agito con intima persuasione e

con sentimento del sovrannaturale. Reputò quindi necessario indire un'adunanza dei più autorevoli ecclesiastici e secolari di S. Vito e, dopo aver loro fatto la minuta storia della Imagine di Rosa, pronunciò nel loro cospètto un eloquentissimo discorso intorno al carattere sovrannaturale dell'ultimo avvenimento. Non sto qui a riferire per filo e per segno il discorso del celebre padre, quale viene riportato approssimativamente dal Giuliani e dallo Scalettaris.

Parlò a quella straordinaria adunanza della possibilità, anche dopo i tempi apostolici, di rivelazioni e profezie, poggiando i suoi argomenti sulle parole del profeta Gioele ricordate da S. Pietro, come lo attestano gli Atti degli Apostoli; citò pure S. Cipriano, Basilio il Grande, il Nisseno e, riguardo alle apparizioni alle creature innocenti, S. Gregorio Magno ed il Damasceno. E qui, senza ch'io faccia miei i ragionamenti dell'illustre oratore, è opportuno annotare qualche cosa.

Non si può contraddire giammai alla possibilità di nuove apparizioni. È questo indubitatamente il mezzo più opportuno ed analogo per iscuotere ed istruire le genti. Basti ricordare il fatto che gli apostoli restarono più rapiti e commossi dalla Trasfigurazione e dalle apparizioni del Tabor che non da tutti i prodigi operati dal Divino Maestro. Senza voler confrontare l'episodio vangelico con questo avvenimento, possiamo dire nel caso nostro che, se la preservazione e il rialzamento dell'Imagine non bastarono a conciliarle la dovuta venerazione, il mezzo più decisivo per giungere a ciò fu quello di un'apparizione. Se

Iddio si è servito di questa piuttosto che di un'altra imagine, è questione arditamente oziosa e che per di più supera la capacità e le forze della nostra intelligenza; a noi credenti basta il fatto, che nella sua veste esteriore lascia intuire l'elemento sovrannaturale. Del resto gli stessi eretici sottoscrivono agli avvenimenti portentosi narrati da quei celebri scrittori antichi, che il padre Vitali ha citato e che in seguito furono ammessi da tutti i buoni cattolici, perchè la circospetta delicatezza che ha usato ed usa sempre la Chiesa in queste materie ha appagato e deve appagare anche la severità dei meno rispettosi. Con questi principî è facilissima cosa stabilire in tutti i secoli delle fondate apparizioni. Il celeberrimo Evagrio, scrittore scolastico, racconta di un'apparizione della Vergine al capitano delle guardie di Tiberio Costantino III che proteggeva il bestemmiatore Anatolio, al quale pure Maria apparve nello squallore del carcere; a quello manifestò la sua riprovazione, a questo la sua indignazione.

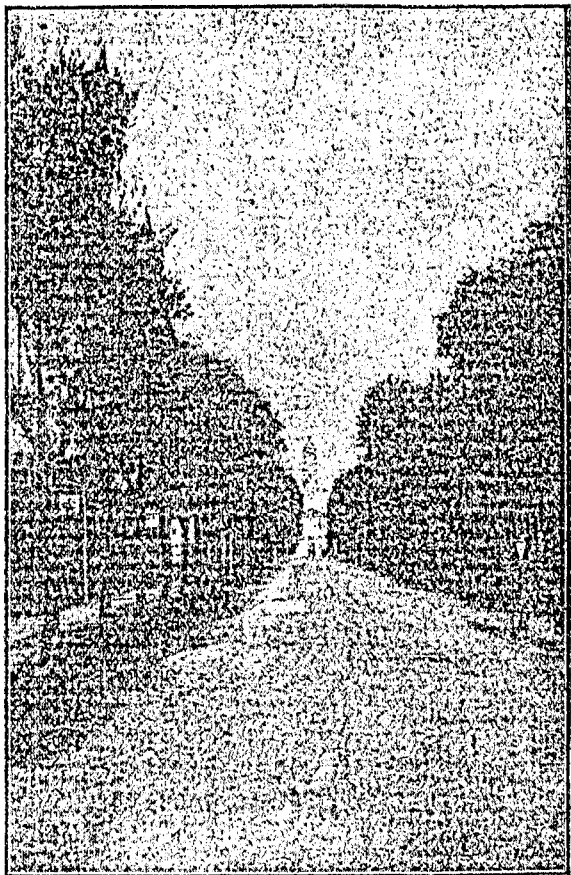
Continuò il padre Vitali a dire che l'avvenimento di Rosa non era cosa inaudita e senza esempio negli annali della Chiesa di Dio. L'apparizione di cui egli ragionava aveva tutti i caratteri indicati dall'*apostolo delle genti;* e qui citava le precise espressioni di S. Paolo, nella sua prima epistola a quelli di Corinto. La fanciulla era stata specialmente scôrta da Dio e dall'augusta sua Genitrice; non era possibile che dessa, posta nella posizione più sfavorevole, avesse potuto immaginare così bene una portentosa apparizione. Solo Iddio aveva operato questo; perciò egli

era profondamente convinto della verità del miracolo, tanto più che la fanciulla era stata liberata dai crudeli assalti del vecchio male e di giorno in giorno cresceva in forza e sapienza, così da meravigliare i famigliari, i compaesani e gli stranieri. Concluse, incitando quegli egregi cittadini a occuparsi di un così felice oggetto e ad obbedire ai voleri della Madre di Dio.

I presenti dovevano riconoscere in tutto questo un tratto della divina predilezione per i cittadini di S. Vito, i quali coll'occuparsi del collocamento dell'Imagine si sarebbero resi degni della immediata protezione di Maria. Le parole dell'insigne quaresimalista infervorarono ardentemente gli animi degli adunati, i quali, benedicendo Iddio che li favoriva in un modo tanto speciale, approvarono in massima il progetto e discussero subito intorno al modo di realizzarlo. Il vicario Gian Francesco Manzoni propose, per accogliere la Vergine, la sua chiesa parrocchiale, siccome quella ch'era la più frequentata e la maggiore di tutte; i padri domenicani dissero che la più adatta era la Chiesa di S. Lorenzo, da loro officiata. La brama di prestarsi nel miglior modo possibile teneva divisi gli animi dei discutenti; senonchè il padre Vitali, dominando l'assemblea, tagliò corto alle discordi proposte, mettendo avanti il nome della Chiesa di S. Nicolò, perchè presentava i caratteri accennati dalla Vergine nella sublime visione alla giovinetta Maria. Si arresero tutti all'evidenza di questo argomento e votarono all'unanimità per detta Chiesa.

La Chiesa di S. Nicolò, fuori delle mura di S. Vito, esi-

steva prima del 1000, quando aveva annesso un'ospizio per i pellegrini di passaggio, ed era posta sull'ampia e frequentatissima strada che conduce al Tagliamento; ristaurata nel 1482 dai fabbricieri Giovanni da Porcia e Domenico Calasia, aveva tre altari di nessuna bellezza architettonica. Nel maggiore si onorava S. Nicolò, negli altri due gli evangelisti Giovanni e Marco e i martiri Cosma e Damiano. Davanti alla porta maggiore sorgeva un'atrio abbastanza capace e di forma quadrata, sotto il quale si ammiravano alcune celebri pitture del 500, delle quali qualche pregevole pezzo fu felicemente sottratto alla inclemenza del tempo e alle ingiurie dei passanti; dietro il coro c'era un piccolo andito che serviva di sagrestia.

Lieti del felice pensiero e della unanime approvazione si sciolsero, stabilendo di persuadere della iniziativa la confraternita di S. Nicolò, che aveva il gius-patronato in quella chiesa, e di parlare segretamente con Giacomo Giacomuzzi per ottenere liberamente il dono della Imagine desiderata. Aggiunse poche parole il padre Vitali, perchè la faccenda fosse circondata da un prudente silenzio; egli, uomo navigato, come si suol dire, quant'era ecclesiastico insigne, prevedeva che l'ignoranza e l'invidia avrebbero potuto accampare le più gravi contrarietà e ammontare degli ostacoli contro la realizzazione del magnifico progetto.

Viale Madonna di Rosa

IV.

TRIONFALE TRASPORTO DELLA IMAGINE NELLA CHIESA DI S. NICOLÒ A S. VITO

Che la confraternita di S. Nicolò fuori le mura avesse diritti gius-patronali su quella chiesa risulta dagli archivi comunali e parrocchiali. Lungi dal fare opposizioni di sorta, la presidenza e i membri di quel sodalizio si stimarono anzi felicissimi di trovarsi in grado e nella fortuna d'ospitare nella loro chiesa la Imagine di Rosa e per di più s'offrirono spontaneamente di sopportare da soli tutte quelle spese, che a tradurvela solennemente e a ben custodirla si reputassero necessarie ed opportune. Il giorno dopo le feste pasquali e precisamente il 31 marzo, il nostro Giacomo comparve, dietro invito del padre Vitali, davanti all'assemblea dei notabili sanvitesi, ai quali s'erano aggiunti, com'era giusto e naturale, il rappresentante della confraternita Giammaria Bollis e il cappellano della medesima don Giovanni Bazzana. Questi era uomo, stando a quello che dicono i più attendibili cronisti, pieno di zelo, attivissimo e leale nel più genuino senso della parola; eccessivamente sostenitore dei propri diritti, era però inca-

pace di operare con secondi fini; di carattere fermissimo, sarebbe andato incontro alle maggiori avversità senza lasciarsi scuotere od avvilire. Senza tema di esagerazione si potrebbe applicare a lui, conosciutane come vedremo la tempra adamantina, il famoso adagio *frangar non flectar:* mi spezzo ma non cedo.

Giacomo venne adunque introdotto davanti a quest'assemblea. Mentre gli occhi di tutti i presenti erano fissi su di lui, il padre Vitali prendendo per primo la parola gli fece press'a poco questo discorso: « Mi congratulo con voi, caro Giacomo, dal momento che Iddio vi porge l'occasione di mettere in pratica l'ardente desiderio del vostro cuore. Già che vi credo disposto ad offrire in dono a questi signori la miracolosa Imagine che tenete, vi assicuro ch'essi l'aggradiranno con il massimo entusiasmo. Hanno divisato di collocarla nella chiesa di S. Nicolò, posta fra S. Vito e Rosa, e potete star sicuro che dessa in quel luogo avrà più decente e religiosa custodia ».

Da quali opposti sentimenti fosse agitato il cuore di Giacomo, dopo le parole del padre Vitali, è più facile immaginare che dire; ciò nonostante rispose che, non essendo egli il padrone dell'Imagine, era conveniente richiederla piuttosto al padre suo e alla famiglia Giacomuzzi. Compresero gli adunati la giustezza e la legittimità di questa riserva, stabilirono senza por tempo in mezzo di mandare all'uopo e quel giorno stesso due rappresentanti, i quali la ottenessero in nome della cittadinanza. Questo incarico non tanto facile, fu dato al padre Vitali e al reverendo

Bazzana; presero seco due muratori, dei quali uno chiamavasi Rocco Falcomaro o Falcomer, e nel pomeriggio si portarono alla villa di Rosa. Arrivati verso sera alla casa di Giovanni Giacomuzzi, seppero da una cadente vecchia, ch'era rimasta a custodire le masserizie, che tutta la famiglia si trovava nei campi a lavorare. Mandano tosto a chiamarli; i Giacomuzzi tornano sollecitamente a casa e sentono dai due stimatissimi ecclesiastici il motivo della loro venuta. Giovanni, a primo aspetto e data la sua indole, non era tale da far credere subito in una sua facile condiscendenza; ma probabilmente spinto da una sùbita ispirazione, com'egli stesso soleva in seguito ripetere a tutti quanti, rivolgendosi in modo particolare a' suoi disse loro queste poche e franche parole: « Qualunque possa essere stato il mio primitivo sentimento riguardo a questa Imagine, non posso tacervi che per essa ho provato nel più profondo del cuore qualcosa d'indicibile, specialmente dopo aver meglio riflettuto sopra la famosa apparizione. Io quindi con molto piacere la regalo alla Chiesa di S. Nicolò e credo che ciascuno di voi ne proverà uguale contento. Essa ci resta vicina e per dir così alla portata dei nostri omaggi e delle nostre preghiere; in quel luogo essa nulla avrà da temere da parte del vorticoso Tagliamento e non vi è dubbio alcuno che dalla pietà e dalla divozione dei sanvitesi non sia per essere sempre bene custodita ed onorata. Io quindi dispongo della medesima come di cosa mia propria, il che è nella realtà; quindi non esigo compensi di sorta, ma

d'altra parte confesso che non sono in grado di soppor-tare per questo spesa alcuna ».

Ho tradotto fedelmente le parole che Giovanni aveva pronunciato in lingua friulana. Tutti della famiglia si unirono a lui nell'esternare uguale sentimento; e allora i deputati, ricevutane in questa guisa la vera e solenne donazione, fecero subito dai due artisti smurare il prezioso dono, che fu collocato con la massima diligenza e divozione sopra di un carro, il quale apparteneva ad Antonio Giacomuzzi detto del Pozzo. Giacomo vi aggiogò un paio di buoi dei propri, incaricandosi egli stesso di guidarli fino al sobborgo di S. Nicolò. Dietro il carro, che già s'era mosso, si misero il padre Vitali, il cappellano, i due muratori ed uno degli Scalettaris o Scalettari, che occasionalmente e per affari suoi erasi portato a Rosa, i quali camminando alternavano tra loro le più divote orazioni. Passarono il Tagliamento un' ora prima del tramonto e indi mandarono in paese persona che annunciasse ai dirigenti che l'Imagine, sì presto ottenuta, si avvicinava processionalmente alla terra di S. Vito. Se n'era parlato ormai e un po' dappertutto, ma le pratiche per ottenerla, come dicemmo, erano state a bella posta sottaciute. È facile immaginarsi l'esultanza degli avvisati, i quali subito diedero ordine che si suonassero a festa i sacri bronzi per annunziare al popolo la lieta novella.

Rapida come il baleno si diffuse la notizia che l'Imagine si avvicinava e questa notizia punse nel più intimo dell'animo anche i più indifferenti. Si rallegra ogni sanvitese,

si animano tra di loro come trasportati da un misterioso e possente entusiasmo. Corrono alla chiesa, dànno di piglio alle croci e ai gonfaloni, accendono i ceri e guidati da tutto il clero s'incamminano per la via che mena al Tagliamento. Le acclamazioni e gl'inni, più che recitati cantati, più che cantati gridati al cielo e ai campi ridenti della primavera, servono ad avvisare i più lontani e gl'ignari, che tutti in massa accorrono sulla via principale. I lavoratori, reduci dalla campagna, quantunque stanchi per il lavoro usato e pel quotidiano travaglio, si dimenticano della casa e della cena e festosi si aggiungono agli altri, alla turba dei divoti che fattasi fiumana sembra un affluente umano che voglia sboccare nel Tagliamento.
A mezza strada, tra Rosa e S. Vito, s'incontrano con quelli che vengono dalla villa; il loro sentimento doveva essere, s'è lecito il paragone, simile a quello, se non identico, che incitava i petti dei Crociati in vista di Gerusalemme; non appena vedono apparire da lungi il sacro deposito, se l'additano a vicenda e mille voci unitamente salutano la Vergine. Le pupille di tutti sono lagrimose, ciascuno ha le ali ai piedi perchè ha le ali al cuore, raggiungono il carro e gli si affollano intorno, come le onde del mare si addossano ad uno scoglio vestito di luce. Il sole non si vedeva più all'occaso, quando il corteo giunse alla Chiesa di S. Nicolò.
Secondo le progettate disposizioni, là si fermarono per riporvi dentro il pegno venerabile. Tra i primi che si adoperarono per levarlo con sicurezza e riguardo, quasi

ne vantasse rispetto agli altri il legittimo privilegio, fu naturalmente il nostro Giacomo. Vi riuscirono a meravigilia e lo deposero in via provvisoria sull'altare di S. Marco. Quivi si rinnovarono le manifestazioni di fede pubblica, il popolo co' suoi sacerdoti cantò a gran voce le Litanie della Madonna e un *Te Deum* di ringraziamento e quindi se ne ritornarono alle loro case quasi rinnovellati nella loro fede, che un avvenimento così straordinario aveva confermato e confermava.

Una tradizione popolare tramanda che il carro si fermò all'improvviso davanti alla chiesetta e, mentre s'incitavano a viva forza i buoi perchè proseguissero, uno ne cadde rompendosi una coscia. Questo racconto è eccennato per la prima volta dal Giuliani, la cui storia è l'unico documento che per il corso di un secolo racconta tale prodigio, il quale d'altra parte è raccomandato alla fama dall'altorilievo che si ammira tuttodì sul frontone dell'atrio del sempre celebre Santuario. L'autore che nel 1761 pubblicò a Venezia, pei tipi dello Zatta, le notizie storiche delle più celebri Imagini della Vergine, le quali si venerano nel Veneto, segue ciecamente il racconto del nostro Giuliani. Verso la metà del secolo vennero alla luce parecchi documenti storici sulla Madonna di Rosa, altri ne furono scoperti in seguito. Ebbene queste attendibilissime fonti della nostra storia non soltanto non fanno parola di quanto sopra, ma concordemente garantiscono la fedeltà del nostro racconto. Per cui, nel tramandare all'avvenire queste memorie, noi abbiamo con serenità e con oggettività

attinto la materia a quelle fonti sicurissime. La storia dello Juiianis o Giuliani è stimabile; ragione per cui di essa abbiamo fatto un uso notevole, ogni qualvolta la trovammo consona ai documenti legali e ai corollari di una critica sana e ragionevole. Il Ceschi, che nello stendere la sua storia ha fatto uso di documenti veramente classici, vale a dire di atti autentici, di vescovili decreti e di patriarcali decisioni, nonchè di quattro testimonianze giuridiche e solenni che furono quindi sanzionate dall'autorità del metropolita, aggiunge che, anche nella supposizione che non si fosse prestabilito di porre l'Imagine nella Chiesa di S. Nicolò, non è conforme alla buona critica sottoscrivere al racconto del Giuliani, il quale è autore appassionato, ovvio alle prevenzioni e poco illuminato. Infatti un uomo che, come Giacomo, s'era tanto adoperato per il sollecito trasporto della Vergine, pare che non dovesse meritarsi una corrispondenza simile dal Cuore di Maria, la quale aveva di certo mezzi più sorprendenti per manifestare i suoi voleri, senza per questo recar danno al proprio fedel servitore. E mi pare che basti.

Piuttosto credo dovere di storico imparziale accennare a quanto viene tramandato da rispettabili documenti riguardo ad alcuni segni sensibili, onde il cielo parve voler manifestare in quella sera primaverile, piena di promesse e di avvenire, la sua compiacenza per un tale collocamento. Dicono che da lungi vennero osservate, verso il crepuscolo, molte lingue di fuoco salienti verso l'alto lungo tutta la strada percorsa dalla processione; e, stando

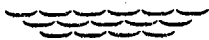
a quello che viene concordemente riferito da una simultanea tradizione delle popolazioni vicine, pare siano rimaste a splendere per qualche tempo sopra il fortunato tempio. Per quanto qualcuno voglia attribuire a cause fisiche questa apparizione, per i riflessi incontrantisi della luce delle torcie con quella dell' occidente, non possiamo fare a meno di confessare che Dio avrebbe potuto nella sua infinita sapienza servirsi di questo fenomeno, per indicare che quello era il soggiorno definitivamente prescelto dalla Vergine, cui dessa da principio, soltanto in modo vago, avea indicato alla inferma fanciulla. È stato detto e confermato ancora che alcuni buoni contadini, andando nelle seguenti mattine e per tempo con i buoi lenti innanzi ai campi, videro, nel passare davanti alla finestra della chiesa ancor oscura, l' Imagine circondata da una gloria di luce splendescente. Questi fenomeni e questi racconti, che io raccolsi da documenti e tradizioni, uniche fonti legittime della verità e veridicità storica, non facevano che aumentare e rinvigorire la divozione dei sanvitesi verso la Madonna di Rosa. Il concorso al tempio in quei giorni fu infatti straordinario, numerosissime le comunioni e stragrandi le offerte.

Il vescovo di Concordia mons. Cappello, edotto degli avvenimenti da parte del padre Vitali e dal vicario Manzoni, prescrisse che la Vergine dovesse tenersi in somma venerazione, e fosse religiosamente coperta da un velo; con lo stesso decreto regolava la custodia esatta delle offerte che da ogni parte affluivano. La prima decisione dell' ordi-

nariato diocesano era conforme all'uso antichissimo della Chiesa Cattolica, del quale rimane tuttodì qualche traccia specialmente nei santuari più in voga. Si potrebbe scorgere un esempio di questa pratica nel celebre velo, che nascondeva agli occhi del popolo l'Arca del Vecchio Testamento. E questo rapporto storico è giustissimo, perchè, davanti a molte Imagini del Nuovo Testamento, Iddio si è compiaciuto e si compiace di operare delle meraviglie, per niente inferiori a quelle che succedevano davanti all'Arca. Se vogliamo poi, seguendo i dettami della ragione teologica, entrar nell'anima dell'avvenimento fa duopo ripetere la ragione di Sant'Agostino, confermata poeticamente da Dante, a proposito dei miracoli. Il più grande miracolo, *miracolo nell'ordine morale*, è il permanere della Chiesa Cattolica attraverso tutti i tempi ed i luoghi con tanta intensità di pensiero e di forza; questo miracolo è più evidente e stupendo, nella economia provvidenziale del mondo, di tutti gli altri; eppure gli uomini si lasciano più facilmente colpire dai secondi che non dal primo, perchè le cose, cui siamo assuefatti, esercitano ben poca influenza sui nostri sensi e spesso anche sulla nostra ragione. Quindi, applicando questo concetto generale al caso nostro, possiamo osservare che, quantunque la Provvidenza scôrga di speciale predilezione certe Imagini, esse rimarrebbero ignorate o almeno neglette, se fossero tutto il giorno esposte al nostro sguardo. Se adunque è da compatirsi la debolezza umana, dobbiamo con tutta l'anima ammirare lo squisito senso di opportunità della Chiesa, ond'essa sempre e dovunque cerca di unifor-

marsi ai postulati della Rivelazione; e ciò, in vista del miglioramento umano, sia individuale che collettivo.

Tornando al decreto del vescovo Cappello, se la prima sua disposizione incontrò il generale favore, la seconda invece, vale a dire la disposizione riguardante le offerte, colpì al vivo la delicatezza del reverendo Bazzana. Gli pareva che questa fosse una misura che mal compensava il suo grande zelo per la gloria della Vergine e che si volesse in qualche maniera gettare del dubbio sull'onestà de' suoi intendimenti. Siccome aveva già dovuto, come si dice, spendere e spandere per il più decente collocamento della Imagine, protestò contro il decreto e cantò e ricantò su tutti i toni che non avrebbe ubbidito alle ingiunzioni del medesimo, avvalendosi di quella dottrina, non certo ortodossa, che nega all'autorità vescovile il diritto di legiferare in questa materia. Per l'opportuno intervento di persone altolocate e rispettabilissime, il suo animo, piuttosto iracondo, si calmò, abbandonando l'idea di appellarsi alla metropolitana autorità.

La seguente domenica in Albis tutto il paese, orgoglioso della predilezione della Vergine, si portò al tempio di S. Nicolò a tributarle omaggi, lodi e ringraziamenti e fin d'allora si stabilì di celebrare per sempre, in questo modo e in tale giorno, la memoria del singolare avvenimento. Questa pia consuetudine non cessò mai per il variare delle umane sorti e si è lodevolmente continuata sino ai nostri giorni.

V.

GRANDE CONCORSO DI POPOLO DAI DINTORNI E DA LONTANO

La fama dell' avvenimento s'era intanto sparsa all' intorno; la pietà dei sanvitesi ebbe un contraccolpo nelle popolazioni vicine e queste alla lor volta ne impressionarono le più lontane; così, quando un sassolino cade sulla superficie di un lago, le onde prodotte si allargano sempre più fino a toccare le opposte sponde. In poco tempo il concorso divenne sorprendente. Il fatto che la terra di S. Vito trovavasi in una posizione felicissima, per il commercio che la repubblica di Venezia esercitava con la Germania attraverso il Friuli, servì non poco ad estendere la notizia anche all' estero; e quindi non tardarono a comparire, alla Madonna di Rosa, numerosi divoti anche da quelle lontane regioni; il che è confermato da parecchie tavolette votive, ch' esprimono con lettere germaniche la divozione di quella gente. I pellegrinaggi, come sono la prova della perenne santità della Chiesa, così servono a dilatare il regno della carità cristiana, tutta fatta di misericordia e di fratellanza. Intiere popolazioni, condotte dai loro sacerdoti, venivano da

ogni parte del Friuli ad implorare la protezione della Vergine; con qualunque mezzo, la maggior parte a piedi, tutti animati da uno stesso sentimento di fede, perchè fatti a somiglianza di Un Solo e *figli tutti di un solo riscatto*, per la loro pietà e per la loro compostezza erano di nobilissimo esempio al popolo sanvitese, il quale non si stancava mai d'essere spettatore di queste pubbliche manifestazioni di cattolicismo sentito e praticato. I protestanti ed i razionalisti, i quali quando si tratta della Chiesa Cattolica sono sempre pronti a tacerne il bene e ad esagerarne il male, si sono scagliati contro i pellegrinaggi e le indulgenze. Il modo di ragionare degli antichi però era molto più serio e più razionale. Sant'Agostino riprova gli abusi di *coloro che spesso peregrinano* perchè *raramente si santificano*, ma però sappiamo che indusse moltissimi ad obbligarsi con voto a pellegrinare alla tomba di S. Felice Nolano. Del resto finchè vi saranno uomini vi saranno ancora vizi ed errori. E Gesù Cristo ha fondato una Chiesa non di angeli ma di uomini, ragione per cui l'ha dotata di sacramenti e prima ancora del magistero infallibile che insegna, ministra e dirige. Se la umana fragilità contamina talvolta ciò che nella Chiesa avvi di più elevato e sublime, non per questo abbiamo diritto di criticare quello ch'è buono in sè stesso, non ostante le cattiverie di quei cristiani, i quali sono tali di nome e non di fatto. È certo conforme alla retta ragione cristiana, anzi cattolica, che la pietà ha bisogno di essere aiutata dai sensi e per questo non si lodano mai abbastanza queste antichissime pratiche, le quali sono fiorite e

fioriscono dalle radici dell'albero secolare della Chiesa Cattolica, che come una quercia gigantesca ha tenzonato con tutte le tempeste della storia senza esserne schiantata. Siccome poi la sua autorità infallibile vigila sempre sugli abusi inevitabili, è vera, verissima la massima di S. Girolamo che la colpa di pochi non reca pregiudizio di sorta alla religione dei più.

Intorno alla pianta rigogliosa della nuova divozione incominciarono ad abbarbicarsi le male erbe di quegli abusi od eccessi, che rasentano la superstizione. La persona che maggiormente interessava la turba dei divoti era sempre la giovanetta Maria; tutti o quasi tutti le invidiavano la fortuna d'essere stata la prescelta da Maria per la comunicazione a noi della celeste volontà, tutti poi indistintamente volevano assicurarsi co' propri occhi della sua portentosa guarigione e della conseguitane salute floridissima. Molti si recavano spesso a Rosa, pel solo piacere di vederla; e queste visite il più delle volte terminavano con grande utilità della innocente fanciulla. Tale fatto richiamava e tratteneva tutti i pensieri di Giacomo, il quale non era uomo da lasciarsi sfuggire una occasione così inaspettata, seducente e facile di poter fare guadagni ed arricchire notabilmente. Dopo un mese pertanto e a tale scopo abbandonò la casa paterna, fissò a S. Vito la sua dimora e batteva tutti i giorni le porte delle chiese, specialmente del duomo, assieme alla inesperta sua figlia. Il pubblico dei gonzi le si metteva d'intorno, per tributarle quasi una specie di venerazione e di culto. La si pregava, le si ba-

ciavano devotamente le mani come ad una persona sacra, la si toccava con degli oggetti, comperati a bella posta e che poi i più superstiziosi conservavano a casa loro quasi tante reliquie. S' invocava insomma la sua protezione, come fosse la mediatrice tra i fedeli e il Cuore di Maria. La cosa sarebbe in breve degenerata in un gravissimo scandalo, se l' autorità ecclesiastica non fosse corsa agli opportuni ripari. Per ciò gli avversari della vera Chiesa devono ammirare la saggezza di questa società divina, alla quale Gesù Cristo ha dato la missione di predicare il vero e di santificare le genti per mezzo di quella potestà direttiva delle anime, ch' è il più gran potere che Dio potesse conferire all' uomo. Questa potestà direttiva produce in mezzo a noi l' unità del pensiero e la conspirazione dei popoli verso la luce indefettibile dell' eternità.

Il vescovo monsignor Cappello, con solenne decreto, ingiungeva ai due vicari-curati Marostica Girolamo e Gian Franceso Manzoni, sotto la minaccia di pene severissime, di proibire a Giacomo Giacomuzzi e alla troppo utile figlia di por piede nelle chiese della pieve; e così ebbe fine questo sfruttamento ignobile d' un fatto che tanto bene avea recato alle anime e tanto onore alla terra di S. Vito. La corrente purissima della divozione alla Vergine non rimase macchiata da queste speculazioni; il santuario era come un porto di mare, cui affluivano i credenti da tutte le parti del Friuli, per ringraziare la Madonna di Rosa delle grazie ricevute, e a perpetua memoria di queste appendevano sulle pareti interne della chiesetta le tabelle

votive. Molti e non solo i più facoltosi gettavano a piene mani nelle cassette le loro offerte o consegnavano agli incaricati, a scopo pio, degli oggetti veramente preziosi. Ed era lodevole e suggestiva questa santa emulazione che si era generata e si sviluppava tra gli uni e gli altri, affratellati dal medesimo scopo e persuasi di un'idea immortale.

Il patriarca di Aquileia monsignor Marco Gradenigo, sotto la cui giurisdizione civile trovavasi S. Vito e quindi la Chiesa di S. Nicolò, con un suo decreto in data 26 luglio dello stesso anno esternava ai sanvitesi il suo compiacimento per sapere prediletta da Dio e dalla di lui Madre la sua terra di S. Vito. Con lo stesso decreto poi, constatato il numero stragrande delle offerte e dei doni che da ogni parte si portavano al tempio, stabiliva le norme più opportune ed esatte per la custodia e l'impiego dei denari e degli oggetti spontaneamente offerti; e interessava, a maggior gloria della Vergine e utilità dei fedeli, le persone più distinte per religione ed onestà a gettare le basi di un sodalizio, il quale assumesse in modo regolare e definitivo quella pia amministrazione. A poco a poco quindi la umile chiesetta divenne un santuario celeberrimo e non più chiamavasi chiesa di S. Nicolò ma tempio della Madonna di Rosa.

VI.

NELLA CONTESA TRA I ROSANI E I SANVITESI PER IL POSSESSO DELL' IMAGINE INTERVIENE IL PATRIARCA A FAVORE DEI SECONDI

Gli avvenimenti straordinarî sui quali fin qui intrattenemmo il cortese lettore finirono per iscuotere pure la rusticana indifferenza degli abitanti di Rosa. Gli episodi mirabili, di cui in parte erano stati spettatori, i frequenti pellegrinaggi, la gara quasi generale nel manifestare i sentimenti della più squisita devozione verso la Vergine destarono nei cuori di quei buoni villici dapprima un senso come d' invidia più o meno santa, per l' onore del luogo cui sì repentinamente aveano rinunciato e poi anche per la irreparabile perdita delle copiose oblazioni che si facevano in riguardo della loro Madonna; perchè la Madonna, lo ricantavano su tutti i toni, era proprio loro, era ancora loro. Questo modo di pensare, a dire il vero, non torna tanto a onore di quegli abitanti, ma però bisogna riportarsi alle circostanze e all' educazione del popolo, che non era all' altezza degli avvenimenti. Per ciò dal sentimento

dell' invidia passarono tosto a quello del rimorso più vivo per non avere ascoltato le recriminazioni di Giacomo Giacomuzzi, anzi per averlo disprezzato; e con questo sentimento concepivano ardentissimo il desiderio di riavere l' Imagine, costasse quello che costasse. La cosa però non era fattibile con i mezzi ordinarî, che il più delle volte sono i più leciti, e, discutendo ignorantemente e in disordine fra di loro, si esaltavano l' un l' altro finendo col persuadersi che, per tale scopo, potevansi adoperare anche modi straordinarî e illeciti.

Come giungessero e perchè a questa conclusione rivoluzionaria per così dire, non è dato e non è il caso d' indagare più oltre, perchè mi premono cose maggiori. Dicemmo sopra che la pieve di S. Vito ecclesiasticamente dipendeva dalla curia vescovile di Concordia e civilmente dal patriarca di Aquileia, ch' era anche metropolita della nostra regione. Non così era invece della pieve di Rosa, che terminò alcuni anni or sono, quando, morto l' ultimo pievano di Rosa don Gabriele Fioritto, l' arcivescovo Anastasio Rossi di Udine sopprimeva la parrocchia di Pieve di Rosa e trasmetteva il titolo, ormai soltanto istorico, di pievano di Rosa al curato di Camino, il quale, creato parroco, d' oggi in poi si appellerà parroco di Camino e pievano di Rosa. La pieve di Rosa contava un numero di curazie dipendenti che non fu' sempre identico, tra le quali deve annoverarsi anche Rosa, che, come s' è detto, molto ma molto più tardi dovea passare a far parte integrante della pieve di S. Vito. Quella di Rosa adunque, intendo

di dire della pieve, era soggetta alla insigne giurisdizione dell'antica e ricchissima Badia di Sesto, di cui all'epoca del nostro avvenimento era titolare come abate il cardinale Pio, arcivescovo di Ferrara. Ricorsero adunque a lui i Rosani, facendosi quasi un merito della loro diligente vigilanza sopra quanto potea interessare la di lui autorità. Riferirongli che sacerdoti di un'altra diocesi, accompagnati da gente armata, s'erano arbitrati, anzi aveano avuto l'ardire d'introdursi furtivamente nel territorio di Rosa, soggetto alla giurisdizione abaziale, e di là avevano rapito a viva forza e di notte tempo una miracolosa Imagine della Madonna, portandola altrove con evidente disprezzo dei diritti dell'abate. Tale era il tenore della relazione dei reclamanti, come risulta dalle carte stesse e dalle istanze presentate alla curia vescovile di Concordia da parte della reverendissima abazia di Sesto e inoltre dagl'interrogatorî ai quali vennero sottoposti quattro testimoni, che in seguito prestarono il rituale giuramento davanti al rappresentante dell'autorità patriarcale. In tutti questi documenti torna di frequente la espressione, detta della Madonna di Rosa, *d'Imagine miracolosa e conceditrice di grazie;* la quale espressione sintetizza chiaramente la storia della medesima. L'eminentissimo cardinale, com'è manifesto e senza che ne avesse il lontanissimo sospetto, fu tratto in inganno da quella speciosa relazione e per mezzo del conte Antonio di Polcenigo fece le sue rimostranze a monsignor Cappello.

Non è meraviglia che l'abate di Sesto, anche prescindendo

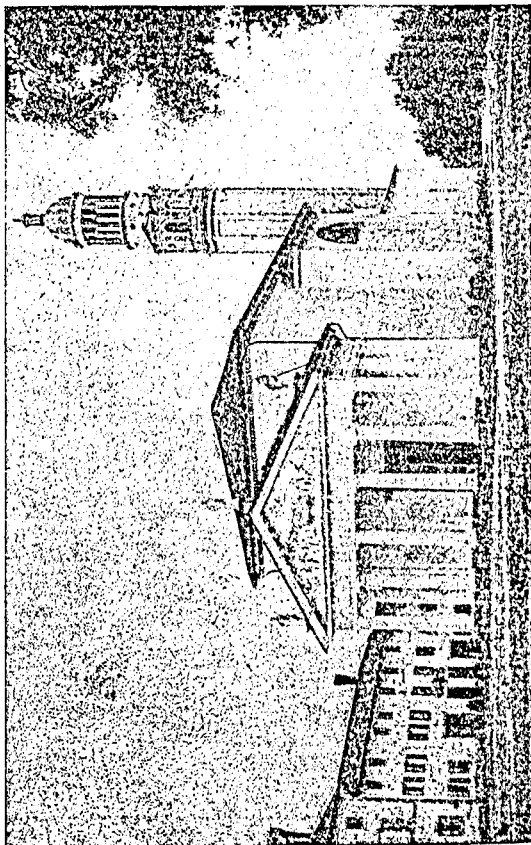
dal fatto ch'egli era cardinale, usasse questo tono di autorità, quando si rifletta alla potenza e alla estensione che aveva a quest'epoca la giurisdizione dell'abazia ingrandita nel passato dagli imperatori e confermata ne' suoi attributi e possessi da papa Lucio III nel 1183. Nel 1431 essa aveva tenute e giurisdizioni locali nel Vicentino e persino nell'Istria. Nella citata bolla di papa Lucio la pieve di Rosa viene espressamente chiamata col nome di Chiesa Nuova.

Visto adunque che monsignor Cappello non rispondeva (che si trovasse, povero vescovo, in imbarazzo tutti lo possono arguire), gli scrisse egli stesso e di proprio pugno, dicendo, fuori dei denti, che amava di riconoscere la restituzione dell'Imagine – come sola sua grazia, per non essere costretto a quei rimedi che gli venivano offerti dalla giustizia della causa –. La cosa rimase nell'incertezza fino a quando egli fece presentare in forma legale dal padre Nemesio Biasini, suo vicario, una solenne e vibrata istanza alla curia di Concordia, non tanto per affrettare la chiesta restituzione – quanto per procedere rigorosamente contro gli autori d'una simile usurpazione –. Allora solo monsignor Cappello capì che non si poteva più liquidare la pratica in via pacifica, come sarebbe stato suo lodevole, diciamo noi, desiderio; quindi, sebbene di tutto informato e per nulla sospettando della inesattezza di quanto si affermava in nome del cardinale Pio, dubitò piuttosto di essere stato ingannato dalle interessate informazioni di quei di S. Vito. Accolse pertanto la istanza in tutta la

estensione possibile e obbligò il reverendo Bazzana, sotto pena di sospensione *a divinis*, di restituire entro giorni tre la Imagine controversa. Questi non obbedì all'ordine del vescovo e perciò fu pubblicamente dichiarato sospeso. Non si sgomentò per questo il nostro tenace cappellano; nominò suo procuratore legittimo il conte Giovanni Rinaldis, espertissimo nelle leggi ecclesiastiche e civili, ed avvalendosi delle riserve del decreto, da esso interpose rispettosamente, ma con fermezza, appello regolare al superiore dicastero ecclesiastico. Non sto qui a delineare il labirinto delle dispute e dei contrasti susseguiti, perchè l'abazia insisteva sulla immediata restituzione dell'Imagine e consigliava un ricorso alla Nunziatura Pontificia di Venezia, mentre i fautori e sostenitori del Bazzana propugnavano nulla doversi fare prima che si fosse pronunciata la metropolitana autorità. La passione guasta le migliori cause, quando, voglio dire, essa soverchia la ragione; gli ultimi, ch'erano nel buon diritto, si appoggiavano alle garanzie delle leggi canoniche, i primi, partiti in guerra coll'equivoco, trasmodarono nelle loro pretese ed espressioni fino al punto di accusare di parzialità il tribunale del patriarca, il quale giustamente godeva di grandissima influenza in tutto il Veneto. A questo proposito non dispiacerà al benigno lettore ch'io ricordi le parole del papa Giovanni XIX, il quale, rivolgendosi nel 1028 al patriarca Popone, chiamava il patriarca di Aquileia - vicario speciale in tutte le cose della fede e prima sede dopo l'alma di Roma -.

Presentò il Bazzana tutti i documenti autentici della disgustosa vertenza al metropolita di Aquileia. Il patriarca li esaminò e vide che le misure prese contro di lui erano piuttosto forti e sproporzionate al fatto, il quale non era neppure sufficientemente rilevato. Giudicò quindi in un primo tempo di avocare a sè tutta quanta la questione, per riesaminarla e definirla secondo equità. Nella lettera, rivolta in proposito a monsignor Volpini vicario generale di Concordia e agli inframmettenti emissari dell'abazia di Sesto, dice esplicitamente « d'aver riconosciute giuste le ragioni esposte nell'appello del cappellano Bazzana » e li invita per un giorno determinato a comparire davanti al suo tribunale. Il cuore del reverendo Bazzana, sbattuto in mezzo a tante tempeste, si aprì alla speranza dopo questo rimarchevole e solenne documento del patriarca. Per giustificare, meglio direi per dimostrare, la propria innocenza in modo incontrovertibile, egli si fece stendere la copia di un atto di donazione legale dell'Imagine, che per ismentire le calunnie fatte correre contro di loro, Giovanni Giacomuzzi e suo figlio avevano fatto registrare in Valvasone. Questo atto non era che la legalizzazione della donazione, fatta a voce dai medesimi ai due incaricati di S. Vito la sera del trasporto. Quindi presentò a sua beatitudine il patriarca una devota istanza, perchè si degnasse di assumere le giuridiche deposizioni dei Giacomuzzi e di altri abitanti di Rosa, assoggettandoli tutti al vincolo del giuramento; e ciò, per confermare nel migliore dei modi la sua integrità tanto ingiustamente denigrata.

La istanza del Bazzana fu subito accolta dal superiore, il quale diede l'incarico a Mons. Bernardo di Valvasone suo vicario generale, che occasionalmente si trovava a S. Vito, di esperire la pratica. Radunò questi, con la massima sollecitudine, nel palazzo patriarcale di S. Vito, situato tuttora in Via Castello, i ministri di quella curia ed in presenza del cancelliere patriarcale interrogò ed ammonì separatamente Giacomo Giacomuzzi, Antonio di Anna, il vecchio Giacomuzzi Giovanni e Lorenzo Tracanelli tutti di Rosa, i quali erano stati legalmente introdotti alla sua presenza. Le loro risposte dettagliate, cui conferirono valore e carattere di autenticità la sanzione del metropolita e il giuramento prestato dagli ultimi tre, offrono un fermo appoggio alla storia presente e furono più che sufficienti a sfatare la base calunniosa di questo increscioso dibattimento. Nessuno degli avversari del Bazzana osò fiatare dopo questo pubblico giudizio. Ed è verosimile che quelle stesse autorità, di cui eglino s'erano furtivamente serviti per dare consistenza al loro punto di vista completamente sbagliato, plaudissero alla sentenza dell' eccellentissimo tribunale del patriarca. Il Bazzana, che non si era avvilito nella sorte avversa perchè rimase sospeso *a divinis* per ben 38 giorni, non s'inorgoglì della vittoria completa che aveva riportato; ciò significa come il suo animo nel contendere fosse alieno da secondi fini. E questo addimostrò tosto, perchè, a cosa giudicata, consegnò con la massima premura alla congregazione direttrice di S. Nicolò tutte quelle preziosissime robe, ch' egli avea

creduto opportuno di salvaguardare a vantaggio della sua chiesa, nel caso che l' Imagine fosse aggiudicata a quelli di Rosa. Bisognava accennare a questo particolare, il quale prova come il di lui premio più ambito sia stata la consolazione di veder assicurato per sempre alla sua patria il possesso della inapprezzabile Effigie.

Santuario Madonna di Rosa

VII.

MIRACOLOSE GUARIGIONI AVVENUTE PER L'INTERCESSIONE DELLA MADONNA DI ROSA

L'aspra contesa per il possesso dell'Imagine ci ha offerto la maggior parte dei documenti, che servono ad illustrare la storia della medesima fino alla sua traslazione a S. Vito; nel contempo detta contesa ha servito ad occultare od a far occultare gran parte delle importantissime memorie, che ricordavano tutte le meraviglie succedute allora ed in seguito davanti alla Vergine di Rosa. La ragione di questa mancanza è facilmente visibile a tutti coloro, che con animo educato alla serenità del giudizio non si fermano alla nuda corteccia dei fatti, ma ne scrutano l'intimo processo. Le insistenze continue autorevoli e potenti dell'abazia di Sesto produssero nei sanvitesi il giustificato timore di vedersi spogliati, all'improvviso, di un così manifesto pegno della misericordia del Signore; e non è meraviglia che a sua volta tale paura li persuadesse a nascondere il più possibile le mirabili cose, che ai loro occhi era dato di vedere. In tutti gli atteggiamenti delle pubbliche autorità di

allora e di chi per censo o per sapere avea posizione di responsabilità si riscontra in modo evidentissimo la preoccupazione di non provocare minimamente l'attenzione dei pretendenti, ch'erano sempre disposti ad accampare insistenti diritti e ad avvalorarli con le solite minacce. Ormai convinti della grandezza indiscutibile del tesoro ricevuto per grazia di Dio, tenevano studiosamente nascosti gli avvenimenti che si svolgevano con ritmo magnifico intorno al Santuario, per cui nè prima nè poi si ebbe la cura di fare una cronistoria dei segni e delle grazie, di cui si era cieca mente impossessata la tradizione popolare, mentre tanta sarebbe stata la necessità di autorevoli ricognizioni, per tramandarle ai posteri sfrondate d'ogni sorta di leggende. La Scrittura però ammonisce che la gloria di Dio non ha punto bisogno delle nostre dicerie. Bisogna adunque procedere con giudiziosa discrezione per non lasciarci fuorviare dalle favole e per istabilire con mente sicura la successione dei fatti. *Ciò ch'è stato fatto non può non essere fatto,* dice un antico proverbio; e per analogia noi possiamo dire che ciò ch'è successo non può non essere avvenuto.

Quando adunque un fatto è provato, esso appartiene alla storia di tutti i secoli, a meno che il buon senso non vada in esilio e la retta ragione non sia per eclissarsi. Riguardo poi alle prove noi potremmo anche asseverare che non sono di assoluta necessità per confermare un miracolo. D'altra parte ci sono di quelli, pei quali nessuna prova è sufficiente, perchè pretendono di misurare la onnipotenza

di Dio con la umana incapacità. Del pari sono condannevoli quei faciloni che accettano tutti i miracoli senza discernimento veruno, mentre è immortale il detto dell'Apostolo sulla *razionabilità del nostro ossequio* alle cose ultrasensibili e ultra mondane. Criterio pieno di buon senso nel giudicare i fatti soprannaturali è quello almeno di rispettare il miracolo che viene raccontato da uomini veramente pii e sapienti, che da nessun vero rappresentante della religione e della scienza è rigettato e che nella sua genesi e nella sua ragione intima di fatto tende essenzialmente alla edificazione spirituale di quelli che credono e sperano in Gesù Cristo. I protestanti, i quali, deificando la ragione, hanno ucciso persino il buon senso, fanno perciò stesso d'ogni erba un fascio, negano in blocco tutti i miracoli e aprono la via al razionalismo e al superumanesimo, che sono la peste del pensiero contemporaneo.

E voglio accennare a qualcuno tra i mirabili avvenimenti, che in quell'epoca tanta eco di entusiasmo e di fede produssero nei vicini ed anche nei lontani paesi. Questi miracoli entrano nei limiti del criterio veramente cattolico che prima ho abbozzato. Il primo è la guarigione del celebre storpio di S. Giovanni presso Casarsa. Il pover'uomo, udito del solenne trasporto della Imagine e sospinto dalla grazia che probabilmente gli ripungeva il cuore, il giorno dopo, appoggiato alle moleste gruccie, si portò lentamente alla Chiesa di S. Nicolò. Non lo spaventa la ressa di popolo che ricolmava la Chiesa; raggiunge con molta costanza l'altare ed ivi fa al Signore e alla Vergine uno di

quei discorsi così arruffati, ma così pieni di fede, che non si fanno che a Dio, il quale solo ha la bontà di esaudirli e che gli uomini non sanno intendere, perchè non hanno l'intelligenza di capirli e la pazienza per ascoltarli. I due termini della preghiera sono sempre questi: Dio grande e misericordioso, l'uomo piccolo ed egoista. E Dio, per intercessione della Vergine, ascoltò la preghiera dell'invalido. Rapido come un baleno, sentendosi sano, si raddrizza e si alza, mentre il popolo si commuove e si esalta al subitaneo spettacolo. Allora il graziato prorompe in un inno di ringraziamento insieme ai fedeli ivi preganti, depone le sue grucce sul luogo del miracolo e se ne torna a casa benedicendo Iddio perchè aveva fatto a lui sì grandi cose nella sua onnipotenza. Questo soprannaturale episodio è riportato dal celebre padre Vitali nella sua autentica lettera d'informazione, scritta in proposito a monsignor Cappello. L'autorità ecclesiastica nulla ebbe da eccepire sulla relazione equilibrata e serena di tanto personaggio. La fama poi di questo avvenimento prodigioso noi possiamo trovarla in attendibilissime memorie storico-religiose, che furono in seguito pubblicate a Venezia ed a Parma.

Il secondo miracolo successe a favore di una piissima ragazza croata; e ci persuadono a raccontarlo i motivi intrinseci allo stesso fatto luminoso ed altre ragioni esteriori, che uno il quale si rispetti non può non tenere nel debito conto. I motivi intrinseci sono due, vale a dire la singolarità di esso, come vedremo, e la precisione quasi matematica delle meravigliose circostanze. Le ragioni esteriori

sono poi queste: prima, che gli scrittori, i quali lo raccontano, sono degnissimi di fede e furono alla portata di parlare con quelli che lo raccolsero esattamente da testimoni oculari; seconda, la tradizione ininterrotta ed armonica presso religiosissimi e dottissimi personaggi; terza, l'opera di un grande scrittore veneto, che lo raccomanda all'immortalità. Dirò poi che la mancanza di quelle prove, che sono pretese dalla moderna critica, non fa che confermare la verità dei fatti, a parte quanto nel caso nostro dicemmo in principio di questo capitolo; perchè in fin dei conti vuol dire che gli avvenimenti, di cui non si portarono le prove, erano tanto indiscutibili che si credette superfluo ingombrarli con le medesime.

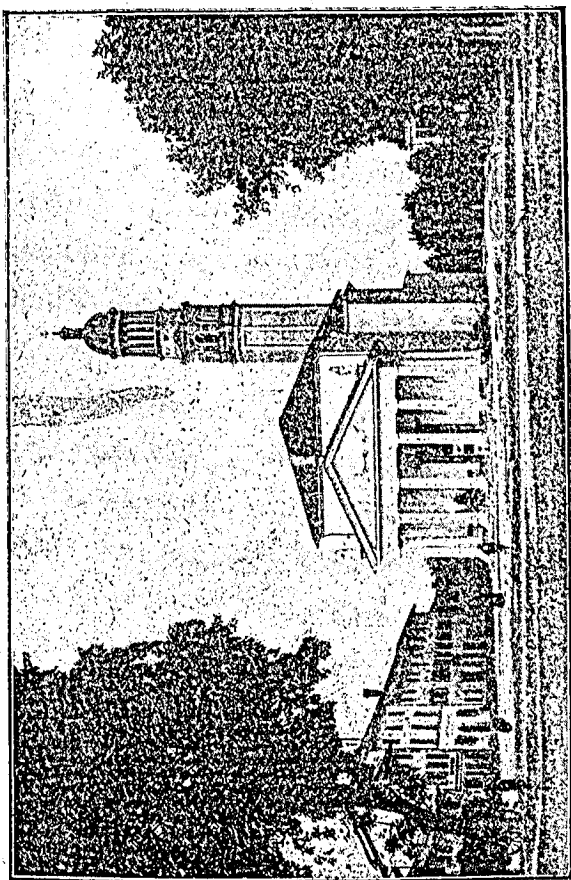
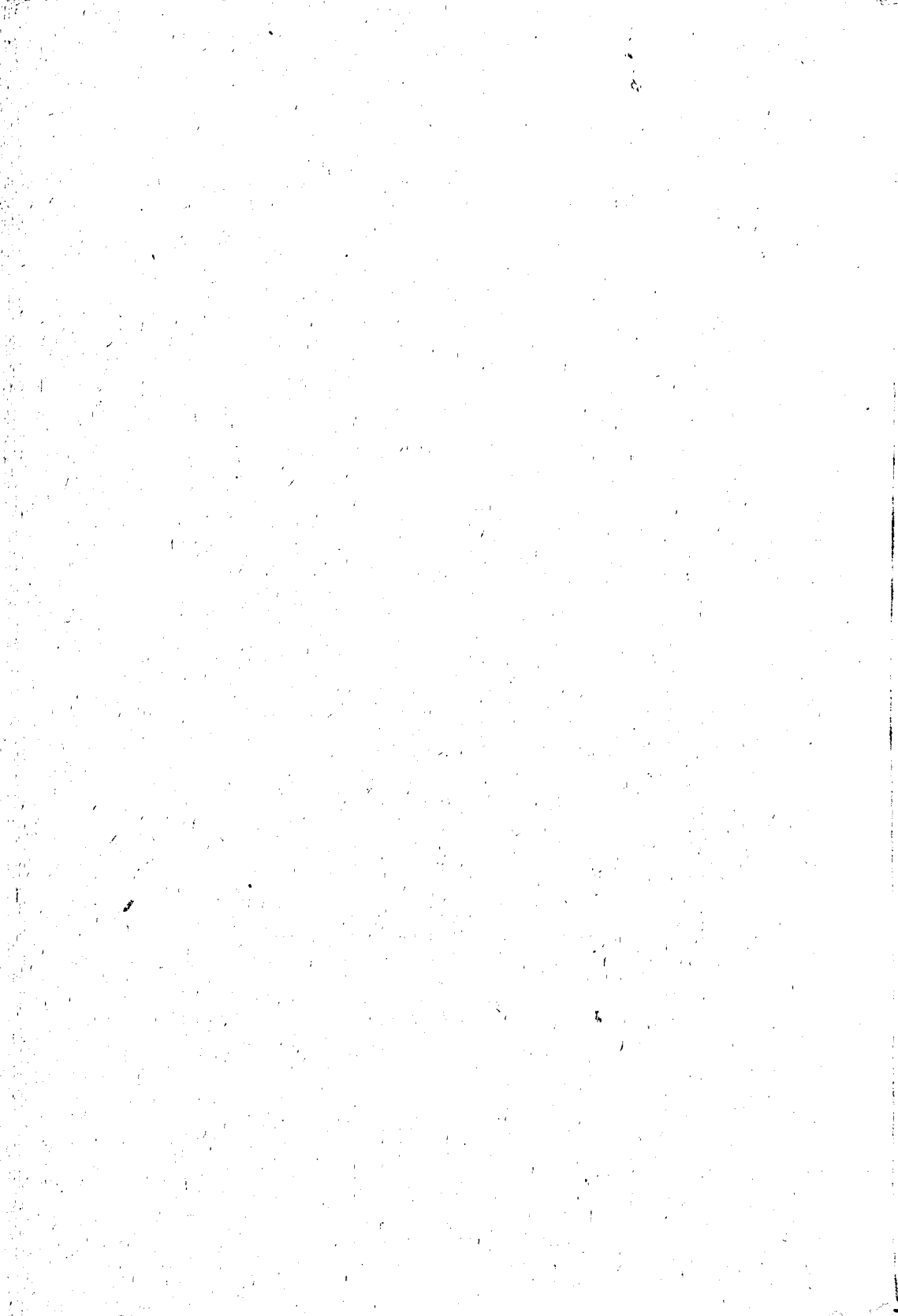
In una delle molteplici scorrerie che i mussulmaui fecero al di qua della Sava e del Danubio, la ragazza croata fu rapita al patrio tetto e al luogo natìo e venduta come schiava in Turchia. Per quanto si trovasse in mezzo a gente feroce e di diversa religione non perdette però la naturale dolcezza e la religione cristiana. Il nuovo padrone adoperò ogni sorta di lusinghe e di minaccie per ismuoverla da' suoi propositi di purezza e di fede, ma le une e le altre non fecero che riconfermarla e fortificarla nella fede avita, la quale continuamente indicava agli occhi della sua mente e quasi a quella del suo corpo, oltre questa ch'è instabile, la luminosa dimora di coloro che sono servi buoni e fedeli del Signore.

Il padrone s'indispettisce, si accieca ed è preso dal furore; le fa mozzare la lingua e carica di catene la getta in un

di accoglierla con loro ed è accontentata. Quando arrivò davanti alla Chiesa di S. Nicolò era più morta che viva; più sdraiata che prostrata sul pavimento e ai piedi dell'altare, attorno al quale ondeggiava la folla dei divoti, si diede a pregare, con un convulso fervore la Madre del più grande Amico che abbia avuto la umanità peccatrice e sofferente. Se ne stette in questa posizione, con le mani abbandonate sui fianchi e le pupille fisse sulla miracolosa Imagine che parea sorriderle, per ben due ore, al termine delle quali, invece di ripetere le orazioni che aveva appreso da fanciulla, non faceva che piangere e sussultare. Durante la preghiera però, corrispondentemente al progresso della confidenza interna in Maria, sentiva fluire per il corpo languido un vigore novello ed una rinascente attività. Consolata e rinvigorita quasi nel contempo con rapida mossa si scuote, si alza e crede di sognare nel vedersi in piedi e risanata del tutto. Allora da quella anima tocca da Dio, da tutta la persona miracolosamente restituita alla salute e alla gioia si esprime l'onda della riconoscenza; ella stessa non sa più che si faccia, prega, piange, canta, gioisce e non vorrebbe più allontanarsi da quel luogo, che per lei è il porto della salvezza e della felicità. Uscita infine dal tempio di per sè sola montò sul carro e ritornò alla Motta accolta con gioia e stupore dai parenti e dagli amici; e da quel giorno in poi attese con giovanile robustezza alle più laboriose faccende di famiglia.

Bello sarebbe qui poter descrivere e provare anche altri prodigi, non solo ricordati ma decantati dalle memorie

locali e dalle ininterrotte tradizioni, perchè non si tratta di avvenimenti privati o che sfuggano alla critica, ma di guarigioni pubbliche e istantanee, in un luogo ovvio alle folle e controllabile da chi ne poteva avere l'interesse o ne aveva naturalmente il dovere. Anche in epoca posteriore avvennero all'ombra della Chiesa e sotto lo sguardo benigno della Vergine delle mirabili cose, di cui non difficile sarebbe rilevare, lungo la tradizione del prossimo e del passato remoto, le più convincenti e veraci deposizioni. Se non che anche lo storico ha un limite e un riserbo; perchè fare la storia dei prodigi operati, più che nei corpi, nelle anime dalle grazie che piovono dall'alto è una cosa che spesse volte sfugge all'umana possibilità e avvilisce anche il più volonteroso degli scrittori ed indagatori. E qui, come conclusione dell'articolo, mi piace dare una breve risposta a coloro che non comprendono come possano darsi, tra le Imagini, quelle che sono taumaturghe rispetto alle altre. Iddio è l'unico operatore del miracolo, perchè è il creatore e il padrone di tutte le cose; alle volte egli può servirsi, ed in realtà si serve, anche di strumenti inanimati per operare dei prodigi. Le Imagini sacre appartengono alla categoria di questi strumenti, perchè desse costituiscono il più facile ed il più grande catechismo degl'ignoranti, per la stessa relazione che passa tra loro e la persona, che n'è l'originale. Lungi dal concetto pagano che fa terminare ogni sua speranza nella statua o nella figura o che, peggio ancora, questa e quella crede animate da qualche superiore attività! Ma finchè nel mondo

ci saranno l'esigenze della gloria di Dio e della Chiesa, finchè la pietà dei fedeli se lo potrà meritare vi saranno sempre e poi sempre Imagini di Cristo, di Maria e dei Santi veramente e indiscutibilmente prodigiose, le quali confonderanno la superbia degli eretici e dei miscredenti, confermando invece i sentimenti di pura religione in coloro che si chiameranno e saranno figliuoli di Dio. Da questo però non dobbiamo e non possiamo inferire che tutte le Imagini dello stesso soggetto siano o debbano essere nello stesso modo lo strumento delle meraviglie di Dio. Tutte sono suscettibili di un culto relativo e proporzionato agli originali ch'esprimono, ma a quelle solo compete il carattere di miracolose e taumaturghe, come prima dicemmo, che lo ebbero dal divino beneplacito. Quanto poi alla superstizione, possiamo e dobbiamo proclamare che non è così facile, in tempi che non sono i più oscuri della umanità e della civiltà, trovare dei cristiani, i quali facciano terminare i loro voti in una sacra Imagine, senza sollevarsi in qualche modo al celestiale oggetto ch'essa rappresenta.

Piazzale Madonna di Rosa

VIII.

OMAGGIO AL SANTUARIO DA PARTE DEI VINCITORI DI VIENNA E FESTE DEL 1755.

Santuario, nel Vecchio Testamento, era detto il luogo più secreto e più intimo del tabernacolo o del tempio e, nei primi secoli della Chiesa, quella parte del coro, dond'eccedeva l'altare, ch'era destinata ai sacerdoti celebranti. In Inghilterra chiamavansi Santuari quei templi dove potevano rifugiarsi coloro ch'erano inseguiti dalla spada vendicatrice della giustizia e che perciò servivano ad essi di asilo sicuro e speciale. Del resto, analogicamente parlando, tutte le Chiese sono un sicuro asilo di pace per i tribolati e per gl'infermi, che hanno bisogno di celestiali consolazioni e della medicina della grazia per il loro cuore dominato dalle passioni. Nel senso più comune ai nostri giorni, per Santuario intendiamo uno di quei celebri luoghi consacrati a Dio Ottimo Massimo, ne' quali, per comprovare in faccia al mondo e in modo solenne la purità della fede cattolica ed il glorioso potere della Vergine e dei Santi, Dio stesso si compiace di profondere, con mag-

giore abbondanza ed evidenza di grazie che in altri, i tesori straordinarî della sua bontà e della sua misericordia. Le ragioni di questa soprannaturale economia a noi non è dato nè permesso d'investigare. La differenza tra Imagine ed Imagine è la stessa che si nota tra l'una e l'altra delle persone addette al servizio divino, perchè non tutte hanno l'identico privilegio di ridonare la santità, non tutte sono ugualmente fornite della cosidetta discrezione degli spiriti; e questo, che ben s'intende, dalla parte di Dio.
In tutti i tempi ed in tutti i luoghi si è avverata la massima frequenza di persone divote ai Santuari più celebri; e se i voti degl'infelici, che non scarseggiano nel mondo, ivi spesso furono appagati, era naturale e giustissimo che a perpetua memoria e riconoscenza delle grazie ricevute si appendessero sulle pareti dei luoghi santi delle tavolette votive o qualche altro segno ricordativo. L'uso di appendere queste tabelle nei templi a questo scopo si era già stabilito nella Chiesa prima del secolo decimoterzo. Non è meraviglia quindi che questo uso abbia costituito il carattere proprio dei Santuarî, specialmente del nostro, il quale da Chiesa di S. Nicolò, per necessità di cose, divenne il Santuario della Madonna di Rosa.
Dai primi momenti fino ai nostri giorni non s'è mai cessato dall'appendervi delle memorie divote; e il numero di queste divenne, coll'andar del tempo, così grande che nel secolo scorso e precisamente nei primordî, siccome non offrivano traccia sicura degli ottenuti favori e non facevano con la loro ineleganza che ingombrare il pio luogo,

vennero date alle fiamme. La stessa sorte subirono tutti quegli strumenti, quegli attrezzi e quelle figure che ricordavano sì delle membra risanate ma ch'erano scolpite nel legno. Non così invece fu di quelli che risultarono lavorati in argento e che tuttora si possono vedere, specialmente nei dì festivi. In conclusione, a proposito della loro importanza, si può dire che qualcuno di questi segni può ricordare dei veri miracoli, che non furono controllati per ignavia degli uomini e per la scomparsa di documenti; mentre la maggior parte indicano semplici grazie, come sarebbe a dire guarigioni ottenute con mezzi naturali, ma avvalorate dalla protezione di Maria, o prosperi eventi prodotti da combinazione e che si ebbe la pietà di ripetere dall'invocato soccorso di Lei. In qualunque caso però sono sempre argomenti intangibili della fede del popolo in Colei ch'è la patrona di S. Vito.

Un notevole ricordo fu portato al Santuario nel 1683. Vienna, in quell'anno, stava per cadere in mano dei Turchi, che in numero di circa duecentomila la circondavano dopo averle impedito ogni via di scampo e di rifornimenti. La eroica città, reputata il più grande antemurale del cristianesimo contro il mussulmanismo, il quale aveva giurato più volte di portar la mezzaluna sulla cupola di S. Pietro, era ormai senza difesa e senza pane. L'Imperatore Leopoldo I non aveva più speranza che nel soccorso del cielo; Sobieski, alla testa de' suoi Polacchi, comparve sulle vicine montagne. Le sue truppe non erano numerose, ma egli aveva fiducia nel Dio degli eserciti. Il 12

mattina del mese di settembre Sobieski assiste alla santa Messa ed egli stesso la serve in ginocchio; con le braccia distese a forma di croce, si comunica e mette sè e i suoi soldati sotto la protezione della Vergine. Quindi, pieno di ardore e di confidenza, va ad incontrare il nemico con guerrieri animati dagli stessi sentimenti. Subito il piccolo esercito vede dispiegarsi sotto i suoi sguardi il vasto campo dei Turchi, il numero dei battaglioni e la potente artiglieria. I primi moti dei polacchi sono d'involontario timore; comprendono e confessano che Dio solo può dar loro la vittoria, ch'è il desiderio dei loro cuori, e la luce della gloria, ch'è la corona del vero valore. Dio li ha già esauditi. Il Kan dei Tartari, spaventato dal primo scontro, indietreggia, si dà a precipitosa fuga e con sè trascina anche il primo ministro, che lo deve seguire fremente di rabbia. La disfatta è completa, la pianura è seminata di cadaveri, il Danubio inghiotte, colle sue onde vorticose, migliaia e migliaia di fuggitivi; tutte le munizioni, l'artiglieria e la stessa bandiera di Maometto sono preda dei vincitori. Questa bandiera, che uno storico asserisce essere stata strappata dalle mani dell'alfiere dallo stesso Sobieski, è spedita a Roma.

Dalle pareti dei più celebri Santuari pendono già parecchi trofei della strepitosa vittoria. Due di queste bandiere e lo stendardo a tre code d'un potente Pascià sono destinati al Santuario della Madonna di Rosa. Incaricati di portarli furono i conti Germanico di Polcenigo e Nicolò de' Rinaldis, i quali, avendo partecipato con molto onore ai disagi

dell'assedio di Vienna, vollero da soli e senza fasto sciogliere questo voto anche a nome degli eroici compagni di guerra. Arrivati al Santuario, prima di entrarvi (e qui sarebbe il caso di acclamare alla vera nobiltà dei cavalieri antichi) vollero che uno dei vicarî curati di S. Vito li confessasse. Impugnando quindi le stesse armi onde strenuamente avevano respinto il nemico, assisterono al divino sacrificio, verso la fine del quale, inginocchiati sulla soglia e tenendo per mano i destrieri, ricevettero con la massima compunzione il Dio della pace. Compiuta la funzione, offrirono al Santuario i famosi trofei, quindi si rimisero in sella, mandarono un saluto ai congiunti e senza deviare d'un passo, neppure per rivedere le case natie, si affrettarono a raggiungere i campi fulminati della vittoria e della gloria. Io non sono un lodatore sistematico del tempo che fu, ma il tempo che dal suolo italiano e friulano ha espresso di questi cavalieri, che si posson chiamare dell'ideale, è da considerarsi un tempo di progresso e non di decadenza o per lo meno da giudicarsi con la massima serenità; e ciò anche se noi ci esaltiamo al pensiero della civiltà contemporanea, che ha moltissime benemerenze verso il genere umano, quantunque l'abbia pasciuto di troppe illusioni. I gloriosi vessilli che non soltanto erano un segno della divozione che si aveva verso il Santuario della Vergine di Rosa ma bene anche una gloria per S. Vito, la quale diede non disprezzabile contingente alla memoranda difesa di Vienna, si lasciarono neghittosamente e vergognosamente perire verso la metà del secolo scorso. Come e perchè,

quantunque lo scrivente ne abbia fatto le debite indagini, non si potrebbe con asseveranza stabilire. In seguito la Chiesa di S. Nicolò fu ingrandita ed abbellita. Vi si aggiunse una sagrestia più capace, si diede un'altra forma alla cappella che pure fu ingrandita, si fecero due nuovi altari e si arricchì notabilmente il Santuario, ormai frequentatissimo, d'ogni sorta di suppellettili, argenterie e addobbi. Non è molto se si confronti il nostro Santuario con quelli di altri luoghi assai più celebri, ma non sembrerà neppur poco qualora si voglia riflettere alle ristrettezze del paese, il quale non presentava grandi risorse.
Nell'anno 1775, centesimo dal fortunato trasporto della Imagine, si festeggiò questa ricorrenza con pompa di funzioni ecclesiastiche e con istragrande concorso di pellegrini, promosso dal clero curato di S. Vito, il quale, a dire il vero, mostrò sempre di apprezzare con ragionevole zelo l'importanza dell'ormai famoso Santuario. I sanvitesi alla lor volta gareggiarono con i loro sacerdoti nell'esternare uguale sentimento, adornando le case e le finestre prospicienti quelle vie, per le quali i numerosi pellegrini transitavano spingendosi l'un l'altro come diversi affluenti che avessero un'unica foce. Quest'epoca non ha nulla da invidiare da parte del popolo sanvitese a quelle posteriori per la figliale devozione dimostrata pubblicamente verso la Vergine, la quale, con particolare affetto, dalle superne regioni del cielo ha voluto scorgere questa nostra diletta terra di S. Vito.

IX.

SOLENNITÀ DEL 1805 E COSTRUZIONE DEL SANTUARIO CHE TUTTORA SI AMMIRA

Il terzo cinquantenario della traslazione della miracolosa Imagine fu in modo particolarmente devoto festeggiato dai nostri padri. Le feste di pura religiosità furono caratterizzate da un numero elevatissimo di messe e comunioni e dall'unanime proposito, fatto fermamente e pubblicamente, di erigere alla Protettrice di S. Vito un tempio che non fosse indegno del suo nome. A questo fervore di pietà che denotava un inusitato progresso del sentimento religioso, perchè altrimenti le sagre sarebbero inutili se non dovessero cioè segnare un aumento di buone idee e di sentimenti cristiani nella mente e nel cuore dei fedeli, corrisposero l'esterne manifestazioni di giubilo con discorsi commemorativi da parte dei più celebri oratori, con solennissime processioni, con musiche scelte ed illuminazioni veramente straordinarie e fantastiche.

Questi spettacoli richiamarono a S. Vito una sterminata affluenza di forestieri, tutti più o meno ansiosi di vedere

e venerare la prodigiosa Imagine di Rosa. La Chiesa era ormai incapace di contenere la gran massa di popolo, che dai vicini e lontani paesi si riversava a S. Vito, e da tutti era compresa la necessità di una chiesa più ampia e più comoda. D'altronde i Sanvitesi che si riconoscevano quali prediletti figli di Maria, che in mezzo a noi s'è degnata di scegliere la sua dimora, sentirono il bisogno di corrispondere a questo tratto di specialissima benignità con l'erezione di un tempio, che potesse reggere al confronto dei Santuari più celebri dedicati alla Vergine. L'intiero paese e, si può dire, all'unanimità aderì all'idea di questa fabbricazione, ma, ciò non ostante, non si potè por mano all'opera subito, per causa degli avvenimenti politici e militari di quell'epoca, che andrà famosa per la meteora napoleonica.

Il nostro Friuli, attraversato in tutte le epoche della storia dalle scorrerie dei barbari e dello straniero, ha sofferto assai dei flussi e riflussi delle fortune napoleoniche. Mentre il cannone francese rombava sulle rive del Tagliamento, non si poteva certo pensare ad opere di pace e di civiltà; e ciò contro l'opinione che le guerre sono un portato della civiltà, come vogliono asserire, senza provarlo, alcuni sapienti degli ultimi tempi, i quali credono di aver trovato lo specifico per la sanazione dell'umanità ch'è veramente malata.

Registro tra i benemeriti della costruzione del tempio, meglio tra i primi che promossero l'erezione del Santuario, il vicario Scalettaris, quello appunto che maggiormente ho

seguito nel ristampare quest'opera, ed in seguito, dopo la trasformazione canonica della parrocchia, i due arcidiaconi Antoniani e Comessati.

Tra i cittadini sanvitesi che si resero pure benemeriti di questo monumento di fede e di civiltà, merita d'essere giustamente ricordato e lodato il conte Lodovico Rota, il quale giovò assai alla nobile e grandiosa impresa con la sua competenza artistica. Di lui infatti è opera il disegno del Santuario; nel metterlo poi in esecuzione si cercò il modo di armonizzarne l'ampiezza e il decoro con la possibilità dei mezzi, sui quali presumibilmente si poteva fare assegnamento e ch'erano le spontanee offerte dei divoti. Come si può vedere coi propri occhi, anche senza intendersi d'arte, egli ideò una Chiesa semplice nella forma, senza apparato di marmi e dipinti costosi, ma che invece con lavori bene eseguiti nel gesso e figure plastiche in altorilievo costituisse un insieme di gradevole novità, che impressionasse senza distrarli, e quindi divotamente, i riguardanti. I rosoni del soffitto pare che il conte li abbia imitati dall'arcibasilica di S. Paolo in Roma; e ad essi corrisponde un uguale disegno nel terrazzo che fa da pavimento.

Si pose tosto mano all'opera nella fiducia che non fossero per mancare i mezzi necessarî che il popolo costantemente offriva con questue di bozzoli, di frumento e di granoturco. In chiesa fu esposta una cassetta per la fabbrica del tempio ed un'altra veniva portata in giro per il mercato, ogni venerdì della settimana. I forestieri poi, che frequentavano

ogni anno i tridui solenni che si facevano in precedenza alla Natività di Maria, lasciavano sempre delle copiose elemosine. Fu in seguito nominata una commissione che non tanto presiedesse alla fedele ed ininterrotta esecuzione del progetto, quanto amministrasse nel miglior possibile dei modi le offerte svariate ed abbondanti. Anima di questa commissione fu, ad onor del vero, finchè visse, il sullodato conte Rota.

La demolizione della vecchia Chiesa e i lavori greggi del tempio novello furono opere dei muratori sanvitesi fratelli Pietro e Domenico Susanna, mentre gli stucchi del soffitto e la stabilitura dell'interno ebbero per loro autore l'architetto e scultore Antonio Marchi di Caneva. Il celebre Antonio Marsure da Pordenone formò le figure plastiche della chiesa e l'altorilievo del frontone cui abbiamo accennato. Il Santuario fu terminato in un tempo relativamente breve; e nel 1836, onde perpetuare la memoria della traslazione dell'Imagine avvenuta nel 1665 e dell'erezione del Santuario, vero capolavoro della pietà dei Sanvitesi, fu posta sopra la porta maggiore un'epigrafe che ricordasse il duplice avvenimento. Dopo qualche anno s'intraprese anche la costruzione del nuovo coro e della sagrestia attuale, ma prima di demolire il vecchio fu giuocoforza trasportare la sacra Imagine dall'altar maggiore in uno dei laterali.

Il quale trasporto si avverò con tutti i riguardi immaginabili e possibili, per opera dei detti artisti, sotto la sorveglianza della commissione fabbricaria ed in mezzo al più fervido e spontaneo entusiasmo del popolo credente, il

quale sembrava pervaso da un'onda di commovente esaltazione. Testimoni oculari, ch'io ricordo d'aver udito con le mie stesse orecchie, hanno asserito che le scene di fede e di pietà cui diedero luogo i fedeli sono state tali e tante, che non si potrebbero adeguatamente descrivere e forse neppure immaginare.

L'opera muraria del nuovo coro e della sagrestia fu prestata dai sullodati Susanna, dal Marsure invece e dai discepoli di lui la stabilitura e le stuccature interne. Anche qui il pavimento riflette ne' suoi disegni le fioriture plastiche del soffitto. Di notabile questo coro ha due presbiterî, individuati ciascuno da un'ordine di colonne rotonde, sull'architrave delle quali poggiano gli archi dei finestroni; anche l'abside è formata a semicerchio da colonne della stessa forma e grandezza. Nel centro dell'abside al vertice della quale, considerata geometricamente, si apre la porta della sagrestia, fu eretto il magnifico altare che a ragione si ammira, anche se ai competenti possa mostrare dei difetti che noi non sapremmo rilevare. Tanto il tabernacolo, semplice ma grandioso, quanto l'edicola a quattro lati che poggia su di esso, con il quale ha comuni le decorazioni marmoree, sono opere del celebre Luigi Minisini di S. Daniele, il cui nome appartiene alla gloria ed all'immortalità per le numerose e splendide opere di scultura, onde si può dire ha popolato il Friuli. I quattro lati dell'edicola sono delimitati da altrettante colonnette ben lavorate, che, poste agli angoli, sostengono una cupoletta della medesima architettura, meglio direi dell'identico stile, la quale

brilla nell'insieme. Tre di questi lati sono aperti, mentre il quarto è chiuso perchè forma la custodia, che racchiude l'inestimabile tesoro della nostra Madonna. Il celebre Minisini decorò pure tanto il tabernacolo del Dio vivente quanto la custodia di Colei ch'è sua e nostra Madre con due meravigliosi angeli, immaginati e concretati dal suo ingegno, anzi dal suo genio veramente fecondo. Essi sono lavorati in marmo finissimo di Carrara; e il loro autore ne diresse il collocamento su relativo piedistallo e ai lati dell' altare. In atteggiamento d'ispirazione sembrano guardare verso l'infinito azzurro, mentre con le mani toccano celestialmente le corde dell'arpa; tanto sono ben fatti che sembrano vivi e, quando l'orchestra suona qualche melodia durante le Messe solenni, i divoti che guardano verso l'altare hanno l'illusione che la loro musica celeste si unisca a quella degli uomini, la quale sembra trasumanarsi e confondersi con le armonie ultramondane e divine.

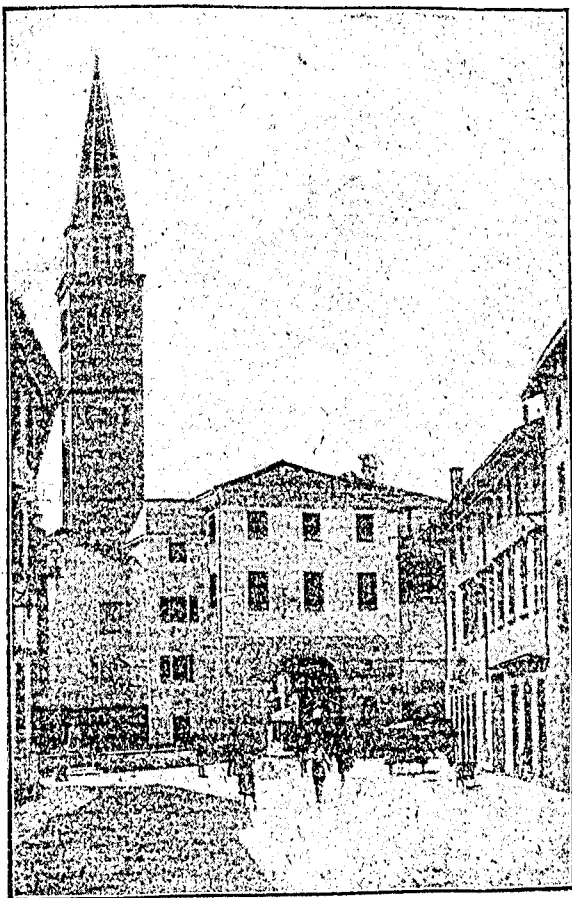
Questi lavori si finirono nel 1860, nel quale anno l'Imagine con non minor solennità di circa tre lustri prima venne rimessa sull'altar maggiore, cioè fu collocata per la prima volta sul nuovo altare principale, donde ora e sempre sorride sulla turba de' divoti che a lei ricorrono nelle tribolazioni e tentazioni. Nello stesso anno si celebrò un solenne triduo di ringraziamento, che riuscì, a detta dei nostri vecchi, più solenne di quanti ne siano mai stati fatti; presenziava alle feste monsignor Andrea Casasola, presule di Concordia e poscia arcivescovo di Udine. Devesi notare però che la sagrestia, con la stanza superiore dove si

conservano gli arredi sacri, fu stabilita e decorata soltanto nel 1867; l'anno seguente, in occasione della sagra di settembre, come ricorda un'iscrizione che leggesi internamente al corpo principale della Chiesa, il Santuario fu solennemente consacrato da monsignor Nicolò dei conti Frangipane, vescovo di Concordia, che stabiliva quale festa della dedicazione la quarta domenica di ottobre.

Come complemento a queste note descrittive sul tempio, è doveroso ricordare i quattro altorilievi che trovansi nella parte superiore degli intercolunnî ai lati dei due altari inferiori. Essi, pure opera pregevole del Marsure, rappresentano, i due a destra di chi entra, la guarigione istantanea dello storpio di S. Giovanni di Casarsa e l'apparizione della Vergine a Maria Giacomuzzi; i due a sinistra il miracolo della giovane croata e la donazione dei vessilli turcheschi fatta dal Polcenigo e dal Rinaldis. Sotto i primi due rispettivamente si leggono una iscrizione in lode del conte Lodovico Rota e quella citata di monsignor Frangipane; sotto gli altri due fu ripetuta, al primo, l'epigrafe, che ricordammo esser stata posta sopra la porta maggiore e che ora è nascosta da una troppo grande e ingombrante orchestra, e, al secondo, si è immortalato l'avvenimento dell'incoronazione di cui diremo più sotto.

In seguito i Sanvitesi hanno abbellito anche i dintorni del Santuario. Nel 1817 una bella strada carrozzabile, quale si ammira oggigiorno fiancheggiata da due magnifici viali riservati ai soli pedoni, fu tracciata e ultimata in modo tale che chi dalla piazza si avvia verso la Madonna di Rosa,

al termine del Borgo Moro, può da lungi abbracciare con un solo sguardo e con un solo palpito la nostalgica facciata della chiesa delle nostre prime aspirazioni giovanili, che, fossimo pur lontani le mille miglia, giammai potremmo dimenticare; tanto essa è scolpita nel tempio del nostro cuore come la fisonomia della madre, che ci ha appreso a frequentarla. Dei due campi incolti che trovavansi ai lati del Santuario uno fu trasformato in un bellissimo giardino di piante esotiche, il quale per lungo volger di anni è stato la mèta delle cittadine passeggiate e che ancora non ha perso della sua attrattiva. L'altro invece fu ridotto a campo coltivato gratuitamente dalla pietà dei frazionisti per il solo utile del Santuario.

Nel 1851, dopo la spaventosa inondazione del Tagliamento che costringeva quelli di Rosa a piantare le loro tende nel territorio di S. Vito, alcune famiglie, tra cui i Giacomuzzi e i Peresan prima e poi i Frappa, si rifugiarono alla Madonna di Rosa, dove aumentarono il numero delle case e degli abitanti. Tra queste case va noverata una vicinissima al tempio, la quale per oltre mezzo secolo ha servito di abitazione al sacerdote incaricato della cura del Santuario.

S. Vito al Tagl. - Torre della Scala

X.
PIETÀ CRESCENTE DEI SANVITESI ED ABBELLIMENTO DEL MAGNIFICO SANTUARIO

È meraviglioso adunque e degnissimo di lode lo slancio del popolo di S. Vito per l'erezione e l'abbellimento del Santuario, se si rifletta che tutto ciò che si è fatto lo si è potuto con l'esclusive limosine offerte a Maria dalla pietà dei conterranei e dei pellegrini. Con questo non si vuole negare la benemerenza indiscutibile di quei generosi che tale slancio hanno galvanizzato, indirizzandolo verso un unico fine, che doveva necessariamente realizzarsi.

Nè oseremmo dire che il Santuario, così com'è, sia del tutto completo specialmente nella parte decorativa, perchè i competenti con ragioni che non si possono con leggerezza combattere, asseriscono che gl'intercolunnî dovrebbero essere compiuti con degli altorilievi o dei bassorilievi relativi alla storia della Imagine e del Santuario stesso. V'è ancora chi sostiene, con non so quanto fondati argomenti d'indole artistica, che le pareti interne della Chiesa sono suscettibili d'una decorazione del genere di quelle che si ammirano in altri Santuari, come per esempio in quelli

delle Grazie di Udine e di Pordenone. Nel 1881 la commissione fabbricaria della Chiesa cambiò uno degli altari laterali di stucco con un altro in pietra ed in marmo, ordinato a Venezia ed eseguito su disegno del nostro concittadino Luigi Lenardon; desso è in istile lombardo. I gradini e la mensa sono in pietra di Nembro ed il parapetto è a specchi di marmo bianco venato in nero; la parte superiore invece, vale a dire le due colonne, la trabeazione ed il cimiero sono in marmo di Carrara. Qualche anno dopo fu cambiato anche l'altro altare in uno perfettamente uguale al primo e nella materia onde fu costrutto e nella forma, cioè nello stile ch'è il puro lombardo. Dei due altari uno è dedicato a Sant'Antonio e l'altro a Sant' Urbano.

Tornando un passo indietro, trovo che il 22 settembre del 1880, nella Chiesa di S. Lorenzo a S. Vito, si radunava un'eletta rappresentanza dei comitati parrocchiali della Diocesi, presieduta da monsignor Cappellari vescovo di Concordia; alla fine di quest'adunanza, dopo cioè che fu esaurito l'ordine del giorno, l'arcidiacono Trevisan, ancora ricordatissimo dai sanvitesi, presentò una proposta per la incoronazione della Vergine di Rosa, invitando l'intiera Diocesi a prender parte a questa solennità. Detta proposta fu approvata all'unanimità e si trovò quindi e brevemente il modo d'ottenerne dall'immortale Leone XIII il Breve necessario.

Le spese preventivate erano enormi, non tanto per lo svolgimento delle funzioni religiose quanto per gli spettacoli,

chiamiamoli così, profani, i quali avrebbero dovuto essere degni dell'avvenimento che con tanto fervore si stava preparando. Ma la commissione, da non confondersi con quella fabbricaria del Santuario, non si spaventò perchè fidava prima nella generosità del popolo sanvitese, mai smentita fino allora, e poi nella pietà e nel senso di solidarietà dei fedeli di tutta la diocesi; stantechè il Santuario è non solo vanto di S. Vito, ma gloria prettamente diocesana. All'appello della commissione speciale adunque risposero con entusiasmo tutti i fedeli; e si può dire, trattandosi dei sanvitesi, che non vi sia stata famiglia, per quanto povera, la quale non abbia voluto, secondo le proprie forze e disponibilità, concorrere a tale bisogna. L'obolo della vedova, ricordato dal Vangelo, è sempre quello che fermenta tutte le grandi iniziative e commuove coloro i quali le vanno ricordando negli annali della storia. Gli oggetti d'oro offerti furono più che sufficienti alla lavorazione ed al cesellamento delle due corone d'oro, il resto degli oggetti e del denaro bastarono a coprire tutte le spese preventivate nel programma da svolgersi in quella desideratissima circostanza. Qualcuno potrà dire ch'io vado raccogliendo, dal momento che a me piace di registrare questi particolari, le farfalle lungo i sentieri del passato; saranno dettagli, lo convengo anch'io, ma però dettagli che testimoniano presso i posteri, i quali potrebbero anche degenerare, della fede gigantesca dei nostri padri, che furono grandi prima che sorgessero i loro critici spregiudicati.

XI.
INCORONAZIONE SOLENNE DELLA IMAGINE E ULTIMI AVVENIMENTI

Le feste dell'incoronazione della Vergine riuscirono solenni quant'altre mai; furono precedute da un corso di predicazione a forma di esercizi spirituali che durò undici giorni. L'arcidiacono Trevisan ottenne l'intervento di ben quattro vescovi, i quali furono: il diocesano monsignor Rossi, Pio di nome e di fatto e che alla grande bontà congiungeva una non comune dottrina teologica; monsignor Casasola, già vescovo di Concordia e allora arcivescovo di Udine; monsignor Callegari, vescovo di Treviso, che, a quanto affermano testimoni oculari, aveva seco come segretario il sacerdote Giuseppe Sarto, che sarebbe divenuto in seguito vescovo di Mantova, cardinale patriarca di Venezia e papa col nome di Pio X; ed infine monsignor Brandolini-Rota, vescovo di Ceneda.

L'Imagine, in seguito al Breve concesso da Leone XIII, fu solennemente incoronata il giorno 8 settembre del 1881 in mezzo al giubilo di un popolo immenso, ch'era tanto numeroso anche fuori che il bianco tempio sembrava una nave

la quale su quella marea inquieta di gente, d'ogni paese e d'ogni classe sociale, navigasse verso l'eternità. Non sto qui a ricordare le messe pontificali eseguite a piena orchestra, le splendide luminarie ed i fuochi d'artifizio, che non furono gli unici numeri di quel splendido programma di funzioni e feste, che raggiunse nel suo insieme e nei suoi particolari, nel suo svolgersi e nel suo epilogo i confini della grandiosità.

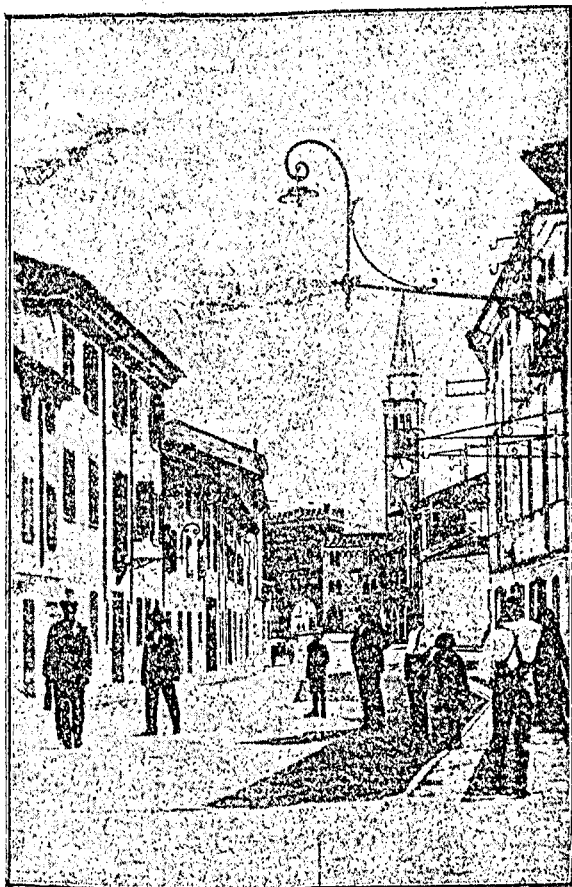
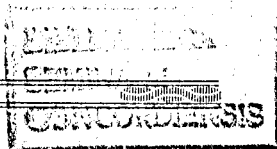
Dieci giorni di pellegrinaggi si fecero anche più tardi e cioè nel 1906, quando da tutte le parti della diocesi convennero raggruppati per foranie i cattolici concordiesi a gettare ai piedi della Vergine tutti i loro vessilli, simboli di sentimenti pieni di fede operosa. In questa circostanza, era allora arcidiacono monsignor dottor Giammaria Fabricio di Clauzetto, presenziavano alla festa, venuti dal di fuori, il vescovo monsignor Brandolini-Rota di Ceneda, monsignor Pier Antonio Antivari, rettore piissimo del Seminario di Udine. Monsignor Pietro Zamburlini, prima vescovo di Concordia ed allora eletto arcivescovo di Udine e amministratore apostolico della nostra Diocesi, chiudeva il ciclo delle feste con pontificale ed omelia, nella quale, con parole affettuose di padre che sta per abbandonare una famiglia di figli divoti per assumerne una più grande e più numerosa, si compiaceva dello spettacolo offerto dai Sanvitesi e dai Concordiesi attorno al Santuario della Vergine, tutrice di S. Vito e della Diocesi tutta. Anche in questa circostanza non mancarono le illuminazioni e gli spettacoli pirotecnici, i concerti musicali ed altri indovinati

divertimenti, che richiamarono da ogni parte migliaia e migliaia di persone.

Intanto s'era incominciata la fabbrica del campanile, il quale fu eretto quasi interamente con l'obolo del popolo, mediante le questue di uova che si facevano ogni sabato per ogni borgata del paese e le offerte, che a tale uopo si versavano in Chiesa dai parrocchiani e dai pellegrini. Il progetto, parto geniale dell'ingegner Saccardo di Venezia, ci ha donato una torre ottagonale, la quale termina a cupola sostenuta da colonnine; l'insieme produce l'impressione che sia veramente un'opera elegante ed artistica. Terminato che fu, esso venne dotato di un dolcissimo concerto di campane, che poi nel 1918 sarebbero state asportate dal nemico invasore, e solennemente inaugurato dal vescovo di Concordia, monsignor dottor Francesco Isola, ai primi di novembre del 1901. Il vescovo, nell'omelia recitata a mezzo il pontificale, spiegando il significato delle campane, trovava opportunamente ed efficacemente il modo di elogiare clero e popolo e, in modo speciale, la commissione fabbricaria che si era all'uopo costituita tra le più elette personalità sanvitesi. Nel 1906 la Chiesa fu arricchita di un artistico organo moderno, della ditta Zanin Beniamino di Camino di Codroipo, ditta meritatamente celebre per la riuscita de' suoi lavori.

Morto l'ultimo curato di Rosa, don Angelo Tracanelli, ch'era anche rettore del Santuario, gli successero come tali don Celestino Sclabi e don Luigi Fabricio. Alla fine dell'anno 1906 furono chiamati, a reggere il Santuario ed

allo scopo eziandio che si occupassero dell' educazione dei giovani, i Salesiani ; così successivamente furono rettori del Santuario don Enrico Terraneo e don Rocco Rodighiero. Quest' ultimo, in seguito all' invasione dell' ottobre 1917, abbandonava, come fecero altri, la casa fabbricatagli anche con l' aiuto del popolo dalla munificenza dei signori Morassutti, i quali a vantaggio del Santuario avevano stabilito un cospicuo legato. Durante l' anno d' invasione il Santuario fu ufficiato, per l' interessamento di monsignor arcidiacono cavalier Raimondo Bertolo rimasto fermo al suo posto, da don Eusebio Bressan di Vigonovo. In seguito vennero chiamati i figli del Sacro Cuore di Verona, che per tre anni circa custodirono il Santuario avendo a superiori prima il noto padre Angelo Colombaroli e da ultimo il missionario Cotta, il quale prima di ritirarsi da S. Vito per disposizione del superiore generale, lasciava il Santuario a don Antonio De Lorenzi, delegato a ciò da monsignor Luigi Paulini vescovo di Concordia. Questi poi ha continuato la nobile tradizione de' suoi predecessori di venire ogni anno a pontificare alla Madonna di Rosa, nella festa della Natività di Maria Vergine. Ultimamente, al principio del 1923, sono venuti ad officiare il Santuario e per sempre i frati Minori della Veneta Provincia.

Prima di questo lieto avvenimento, nella commissione dei capi-famiglia lo scrivente, che n' era il presidente aveva proposto, quantunque quella non avesse mansioni deliberative ed ufficiali, che, nella impossibilità di far parrocchia co-

S. Vito al Tagl. – Torre Raimonda

me volevano gli uni e nel caso che non si potesse ottenere la concessione di un ordine religioso come desideravano gli altri, si presentasse ai Superiori la richiesta di sopprimere un posto di coadiutore a S. Vito. Questo progetto avrebbe permesso, in maniera abbastanza facile e conciliativa, di soddisfare all'esigenze morali ed economiche del problema, ch' era ed è sempre quello di procurare lo splendore del Santuario, ma più ancora d'educare cattolicamente la nostra gioventù e di concorrere, col clero curato di questa antichissima pieve, all'istruzione e alla direzione delle anime, secondo gli eterni dettami del Vangelo e i desiderî del Cuor di Maria. Naturalmente questo mutamento avrebbe permesso di mantenere uno o due sacerdoti alla Madonna di Rosa, senza perciò pesare sulla popolazione, alla quale troppo spesso si fanno appelli per ogni sorta di opere buone. Ad ogni modo quello ch'è fatto è fatto e va bene le cose siano andate come sono andate; e credo che tutti ne siano contenti.

In seguito fu costruito un edificio, che serve di asilo ai fanciulli di quel reparto, asilo che venne regalato, su terreno ceduto dall'onorevole conte Rota e dal Municipio di S. Vito, dalla munificenza e dalla pietà del cavalier Federico Morassutti, al quale il popolo convinto dei contadini e degli operai dovrà sempre e di cuore essere riconoscente. I Padri Minori ultimamente hanno fabbricato, con l'aiuto dei buoni, un'ala del nuovo convento che sorge accanto al Santuario, vigile scolta di pietà e di carità.

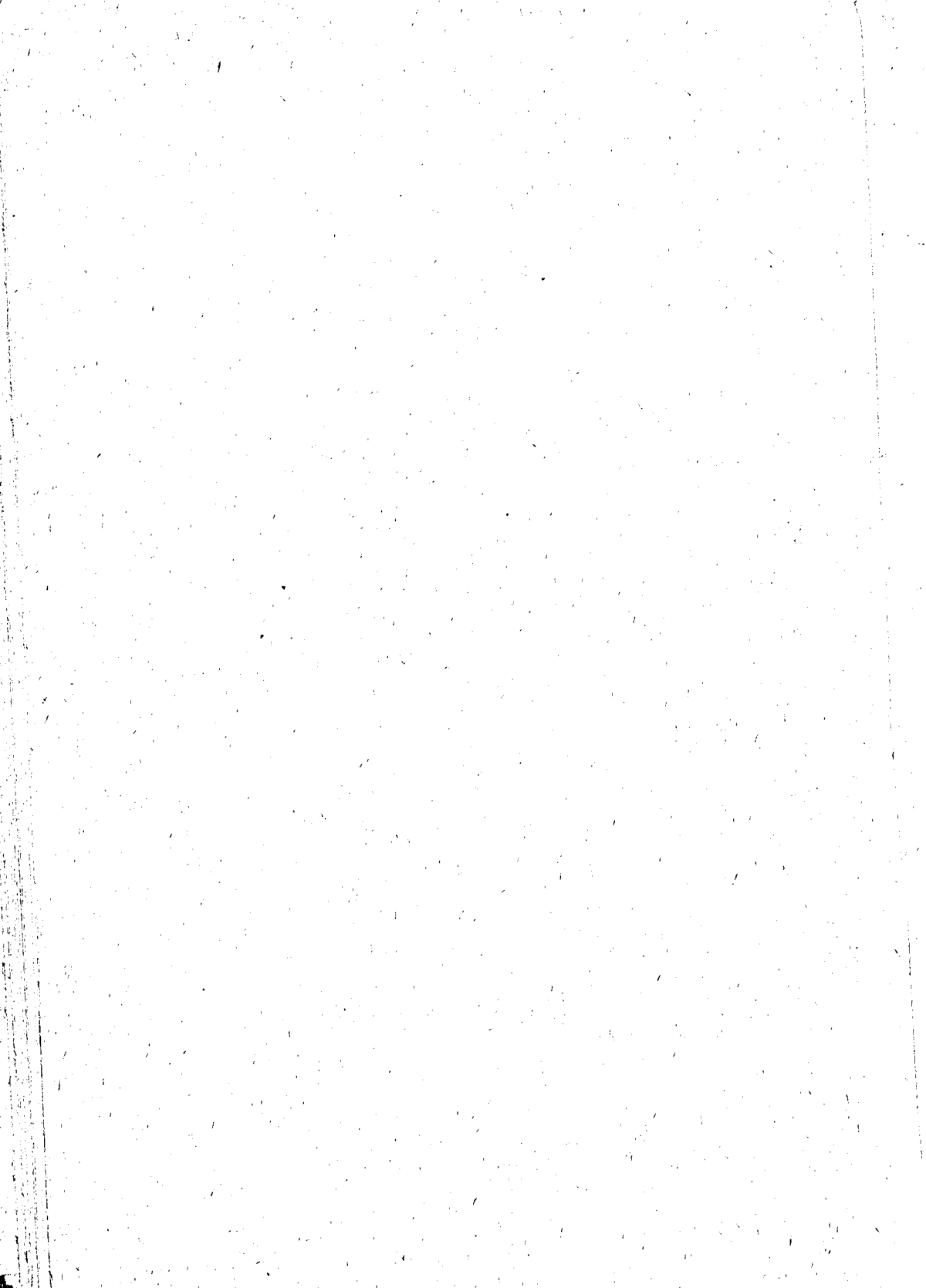
Così ho finito di raccimolare questa piccola storia, la quale

spero non sia dispiaciuta ai benigni lettori dei quali parecchi, come lo scrivente, avranno dalla zona di guerra e dall'esilio della profuganza pensato con nostalgia intensa al bianco Santuario, che da lungi spicca sul verde degli alberi e che, quando lo abbiamo visto per la prima volta dopo la vittoria delle armi nostre, ci ha strappato i sussulti dal cuore e le lagrime dagli occhi i quali non potevano piangere. Salve, o asilo del perdono di Dio e della vera pace!

FINE.

PROTESTA DELL' AUTORE.

In conformità ai decreti di Urbano VIII, protesto doversi prestare alle cose e grazie straordinarie, in quest'operetta narrate, soltanto quella fede che proviene dall'umana autorità, perchè non intendo minimamente di voler pregiudicare al magistero infallibile della Chiesa.

G. L.

VISTI ECCLESIASTICI

Nulla osta alla stampa.

Sac. RAIMONDO BERTOLO
CENS. ECCL.

S. Vito al Tagliamento, 4 settembre 1923.

Visum, imprimatur.

Portusgruarii, die V Septembris 1923.

Can. PAULUS SANDRINI
Vic. Gen.

Visum, reimprimatur.

Portusgruarii. die V Martii 1926.

Can. PAULUS SANDRINI
Vic. Gen.